

Cafè Rimet

OTTOBRE 2020 |

Numero 01

I MIGLIORI ARTICOLI DI CALCIO DAL MONDO

Benvenuti al Cafè Rimet

IL PRIMO NUMERO UFFICIALE DELLA RIVISTA

OFF.
SIDE

OTTOBRE 2020

NUMERO 01

#RACCONTIAMOCALCIO

OFFSIDE NETWORK

La rete di Community di Storytelling Calcistico

Offside Network è la rete che vuole mettere in contatto le persone, i professionisti e le community di storytelling calcistico migliori d'Italia per realizzare progetti condivisi, fare networking, generare relazioni positive coi brand e raggiungere ogni giorno sempre più persone.

Se non sei ancora iscritto a Offside Network puoi farlo qui:

<https://bit.ly/offsidenetwork>

Benvenuti al Cafè Rimet

Ci siamo, il vero fischio d'inizio è arrivato e il merito è tutto vostro.

Se i vostri polpastrelli stanno scorrendo lo schermo del vostro smartphone, se la vostra mano destra è posizionata sul mouse, se le vostre mani stringono una rivista (cartacea!) è perché ce l'abbiamo fatta:

Cafè Rimet è diventato realtà grazie alla vostra generosità.

La campagna di crowdfunding lanciata un mese fa in coincidenza con l'*Offside Football Film Festival 2020* è stata un trionfo: abbiamo raggiunto l'obiettivo con diverse settimane d'anticipo e abbiamo deciso di non fermarci, di provare a spingerci oltre per regalarvi altri tre numeri speciali monografici.

Intanto però il nostro sogno di realizzare il primo giornale capace di raccogliere e tradurre i migliori articoli calcistici del mondo è diventato realtà.

Per questo mese e questo numero storico abbiamo fatto le cose in grande, a partire dalla copertina, che è opera di Marija Markovic.

Lungo le pagine della rivista troverete poi le nostre incredibili storie: la prima avventura in Champions League del Krasnodar e l'ultima recita della DDR, il primo Maradona e l'ultimo Pelé (nei giorni in cui i due 10 per antonomasia hanno spento le candeline facendo cifra tonda), il primo allenatore nero della squadra regina d'Africa, il giocatore che ha fatto innamorare Gabriel Garcia Márquez e la storia di Thalia Mitsi, arbitro greca discriminata in un mondo sessista.

L'avventura può dunque avere inizio: godiamocela insieme!

Buona lettura e buon *Cafè Rimet*.



Indice

05

L'ultima formazione

BALLESTERER - Traduzione di G.Qadraku

Il 12 settembre 1990, la DDR doveva iniziare le qualificazioni al Campionato Europeo in Belgio. Invece, divenne la loro ultima partita internazionale. Una liquidazione in 90 minuti.

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



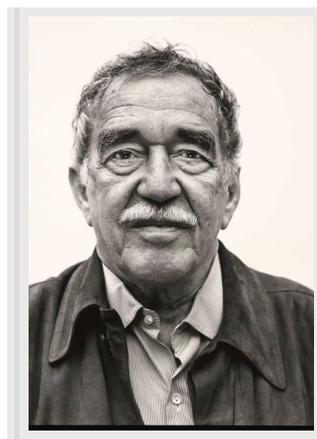
08

La cronaca e la morte annunciata

CORNER - Traduzione di A.Bai

Quando Heleno de Freitas fece innamorare Gabriel García Marquez del calcio

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



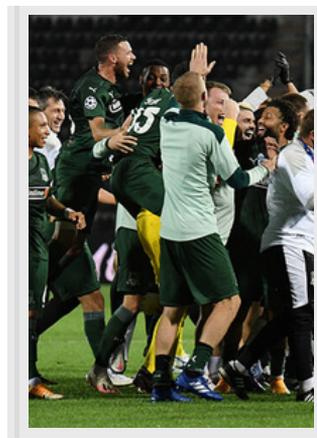
13

500 passi verso il sogno

SPORTS.RU - Traduzione di A.Passannante

Il percorso del Krasnodar fino alla fase ai gironi della Champions League: dalla seconda divisione alla vittoria sul Paok.

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



17

Guardando Dieguito

DEPORTE Y LITERATURA - Traduzione di A.Meccia

*Una piccola testimonianza del 20 ottobre 1976.
E di Maradona*

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



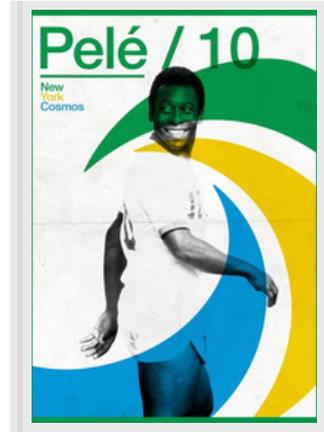
20

Ha rischiato la sua reputazione e lasciato la sua più grande eredità

DAILY NEWS - Traduzione di A.Mastroluca

Raramente, o forse mai, un atleta è stato così universalmente acclamato come il più grande di sempre nel suo sport.

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



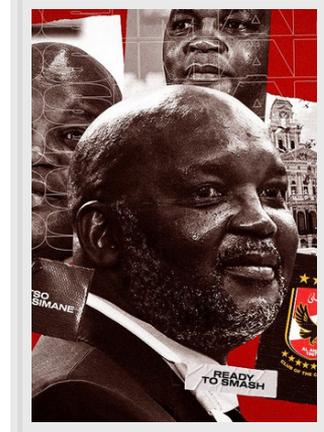
23

Perchè Mosimane è convinto che trionferà all' Al Ahly

NEW FRAME - Traduzione di Alex Čizmić

Accettando il ruolo di allenatore dell'Al Ahly, il Club del Secolo, Pitso è entrato nella fossa dei leoni. Ma l'ex allenatore del Mamelodi Sundowns non è intimidito dal nuovo incarico.

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



26

Lotta per la giustizia

ATHELETESTORIES.GR - Traduzione di E.Navarra

«Non ho mai temuto di trovarmi davanti a chi pensassi che mi trattasse ingiustamente». Thalia Mitsi condivide la sua particolare storia.

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



L'ultima formazione

Il 12 settembre 1990, la DDR doveva iniziare le qualificazioni al Campionato Europeo in Belgio. Invece, divenne la loro ultima partita internazionale. Una liquidazione in 90 minuti.

di Jan Mohnhaupt - **Ballesterer** (11/09/2020) - <https://bit.ly/2HcAck5>

Traduzione di Gezim Qadraku

Matthias Sammer è arrabbiato. Come concordato, il giocatore della DDR è venuto alla scuola sportiva Kienbaum vicino a Berlino prima della partita contro il Belgio. Tuttavia, solo 13 compagni lo stanno aspettando lì. La maggior parte di loro ha poco più di una manciata di partite internazionali d'esperienza. Alcuni sono presenti per la prima volta, mancano gli habitués come Andreas Thom, Ulf Kirsten e Thomas Doll. L'allenatore della squadra Eduard Geyer ha ricevuto 22 rifiuti. La rivista di calcio Fuwo titola: «Zero voglia di una partita internazionale» e ne elenca i motivi. Oltre agli infortuni e ai problemi di motivazione, ci sono anche delle scuse astruse: un giocatore dichiara di non avere il passaporto, uno si considera già cittadino della Repubblica Federale Tedesca e un altro dichiara di non essere assicurato.



L'ORARIO DI VOLO SI SOSTITUISCE AL DESTINO

In origine, la partita del 12 settembre 1990 doveva essere il primo incontro di qualificazione per il Campionato Europeo del 1992, ma da tempo aveva perso questo significato. La sera stessa in cui la DDR dovrebbe esibirsi a Bruxelles, i ministri degli Esteri delle potenze alleate vittoriose e i due Stati tedeschi firmeranno a Mosca il Trattato "Due più quattro". In tre settimane il paese verrà riunito e la DDR sarà storia. La DFV (la Federazione calcistica della Germania Orientale, n.d.R) ha già ritirato la sua squadra dalle qualificazioni per il Campionato Europeo. Questa partita tra nazionali è ora solo un'amichevole e una prova di carattere - chi altro è impegnato nel proprio paese?

Stübner sembra una pop star, invece del solito taglio "mullet" porta un taglio popper. È anche considerato uno dei migliori giocatori della sua generazione.

Sammer ha appena compiuto 23 anni ed è già un giocatore esperto. Recentemente si è trasferito dalla Dinamo Dresda allo Stoccarda. E gli piacerebbe ritornarci immediatamente. Ma non c'è un volo da Berlino a Stoccarda quella sera. E così Sammer va a Bruxelles per la 293esima e ultima partita internazionale della DDR. Non se ne pentirà. A Bruxelles, i media si concentrano soprattutto su di lui, il capitano della squadra. E non è nemmeno il più esperto - questo è Jörg Stübner. Il venticinquenne ha già 46 partite internazionali, il doppio di Sammer. Stübner sembra una pop star, invece del solito taglio "mullet" indossa un taglio popper. È anche considerato uno dei migliori giocatori della sua generazione. Già a 20 anni ha spinto Michel Platini alla disperazione e si è guadagnato il soprannome di "tagliaerba" perché corre sempre dal primo all'ultimo minuto. Ma mentre Sammer è rimasto perché non riusciva a scappare, Stübner è venuto perché non sapeva dove andare. I due sono gli unici stabiliti in quest'ultima formazione. Ma la squadra si tira su da sola. «Avevamo un obiettivo comune, ovvero batterci il più onorevolmente possibile», ha detto Stefan Böger, uno di loro, in un documentario televisivo del 2015. «È questo che ci ha fatto incontrare».

SPIE A VIENNA

Mentre il futuro della Germania viene sigillato a Mosca, la DDR si congeda dal palcoscenico del calcio a Bruxelles. Un anno prima le cose sembravano molto diverse. Nel settembre 1989, Geyer prese in mano la squadra che era attardata nelle qualificazioni ai Mondiali del 1990. Ma dopo le vittorie sull'Islanda e sull'Unione Sovietica, la speranza si riaccese. Il 15 novembre 1989 la DDR doveva affrontare l'Austria a Vienna. Sarebbe bastato un pareggio e sarebbero andati in Italia.

«All'improvviso, tutto ciò che contava per i giocatori era per quale club avrebbero giocato in futuro».

Eduard Geyer

Ma la politica mondiale intervenne. Una settimana prima, il Muro di Berlino era caduto. A Vienna, che durante la Guerra Fredda aveva la reputazione di capitale delle spie, gli scout dei club della Bundesliga tedesca erano già seduti sugli spalti e persino sulla panchina dei sostituti. «All'improvviso, tutto ciò che contava per i giocatori era per quale club avrebbero giocato in futuro», ha detto Geyer nel 2012 a Ballesterer. «In queste condizioni, come sarebbe stato possibile fare una preparazione concentrata?» La squadra tedesca passa subito in svantaggio e spreca un rigore. Anton Polster segnò tre volte e mandò l'Austria in Italia. «Il calcio della DDR si è arricchito di un'altra delusione», scrisse il giorno dopo il *Berliner Zeitung*.



L'ULTIMA LAMBADA

La maggior parte dei tifosi di calcio della DDR non aveva uno stretto rapporto con la propria nazionale. Molti di loro hanno simpatizzato con la squadra della DFB (Repubblica Federale di Germania, N.d.T). Quando questa divenne campione del mondo nell'estate del 1990, gli abitanti di Rostock e Dresda sventolarono anche le loro bandiere nere-rosso-dorate, ma spesso con fori rotondi al centro, dove avevano tagliato il martello e la bussola.

Mentre Sammer con i suoi gol decideva la partita, Stübner era costretto ad andarsene dopo meno di mezz'ora a causa di un infortunio.

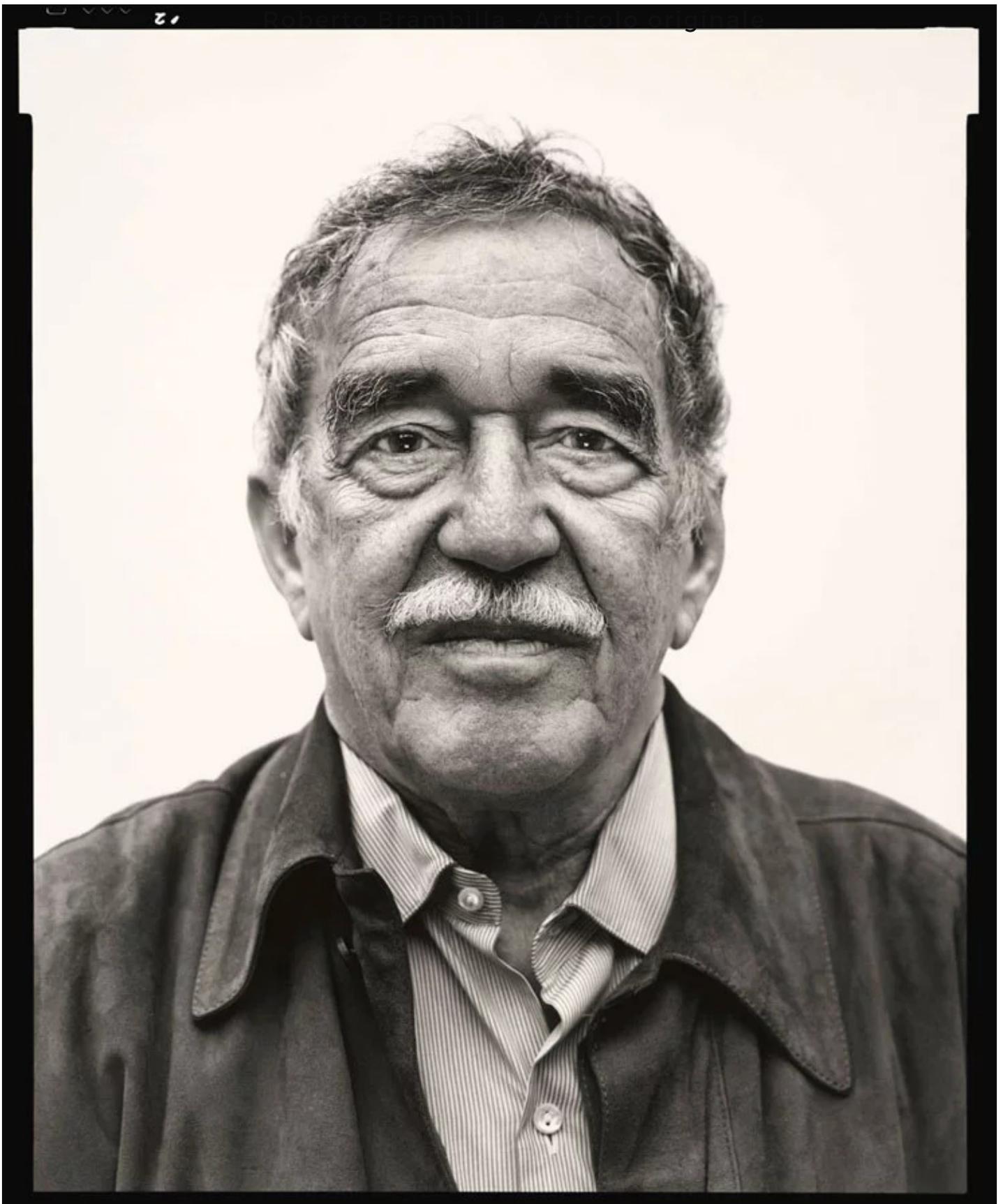
Due mesi più tardi, nel settembre 1990, quasi nessun tifoso si recò all'ultima partita internazionale. Il Constant Vanden Stock Stadium nel quartiere Anderlecht di Bruxelles è metà vuoto. L'inno "Risorgere dalle rovine" viene suonato un'ultima volta. All'inizio la DDR lotta contro i padroni di casa tecnicamente superiori ed è fortunata a non passare in svantaggio, la stella del centrocampio Enzo Scifo colpisce solo la traversa. Dopo di che, gli ospiti hanno una presa sempre migliore sui belgi, Sammer segna l'1-0 al 73° minuto e porta il punteggio sul 2-0 dopo un contrattacco poco prima della fine. Il commentatore Uwe Grandel trae una conclusione sarcastica: «Uno dei risultati più notevoli della nostra storia calcistica. Il più delle volte eravamo forti quando non contava molto, lo sapete, cari tifosi di calcio». È tutto qui. Mentre i giocatori si stringono la mano sul campo, "Lambada", il successo dell'estate 1989, suona dagli altoparlanti dello stadio.

CARRIERE TEDESCHE

In seguito si siedono insieme per un lungo periodo di tempo. Nessuno vuole veramente staccarsi. Alla fine se ne vanno, separatamente. Due anni dopo Matthias Sammer vince il campionato con lo Stoccarda, nel 1996 diventa Campione d'Europa e viene eletto Calciatore Europeo dell'anno. In prospettiva, la sua partecipazione a quest'ultima partita internazionale della DDR è vista come una prova del suo spirito sportivo. Lui stesso lo vede in modo più sobrio. «A volte sei costretto a essere fortunato», ha detto nel 2015.

Mentre Sammer con i suoi gol decideva la partita, Stübner era costretto ad andarsene dopo meno di mezz'ora a causa di un infortunio. Questa partita è il simbolo della loro vita futura. Perché così come la carriera di Sammer è una storia di successo per tutta la Germania, la vita di Stübner è una tragedia. Non mette mai piede nello sport professionistico e i problemi di alcolismo si aggiungono alla lista. Per anni vive solo e impoverito a Dresda. Non è stato in grado di affrontare la nuova libertà, ha detto Stübner in un'intervista televisiva nel 2010. Nell'estate del 2019 morirà a soli 53 anni.





La cronaca e la morte annunciata

Quando Heleno de Freitas fece innamorare Gabriel García Márquez del calc

di Tauan Ambrosio - **Corner** (11/09/2020) - <https://bit.ly/34hjHf5>

Traduzione di Alessandro Bai

Benedetto *craque* maledetto. Heleno de Freitas è stato uno dei tanti personaggi capaci di portare il suo calcio al di là del rettangolo verde, uno dei primi fenomeni mediatici nato dai campi brasiliani. Grande idolo del Botafogo nell'era pre-Garrincha, giocava un calcio tanto elegante quanto il suo gusto per abiti e macchine, oltre ad avere un comportamento tanto scioccante quanto i suoi tiri verso la porta.

Nel 1949, quando aveva già imboccato il rettilineo finale della sua carriera, l'umore di Heleno era più fuori controllo che mai. Gli attacchi di rabbia, che anni prima erano confinati al campo, occupavano praticamente tutto il tempo dell'attaccante della Seleção. In quello stesso anno, Heleno conquistò con il Vasco il suo primo e unico titolo di campione carioca e, nonostante fosse già un po' sovrappeso e all'inizio della sua decadenza, i dieci gol segnati nel percorso che portò alla vittoria del campionato statale richiamarono l'attenzione dei colombiani dell'Atletico Junior.

Praticamente in contemporanea, un colombiano giovane e talentuoso cominciava un percorso di successo dopo aver abbandonato gli studi di diritto per dedicarsi alla letteratura. Da lì a pochi mesi, Gabriel García Márquez avrebbe iniziato a scrivere splendide cronache mischiando il calcio agli accadimenti confusi che si verificavano nel Paese in ambito politico. Proprio in Heleno de Freitas, il futuro vincitore del Premio Nobel del 1982 avrebbe trovato l'ispirazione per appassionarsi al calcio e a quel personaggio che lui, Gabriel, avrebbe poi raccontato così bene nelle sue storie spettacolari.

Nonostante stesse cercando un acquirente per quel giocatore problematico, che si azzannava col tecnico Flávio Costa, il Vasco temeva l'approccio di qualsiasi squadra colombiana perché, in quell'epoca, il governo locale stava investendo nello sport per creare quella che sarebbe passata alla storia come "Liga Pirata": i club negoziavano direttamente con gli atleti e, non essendo affiliati alla FIFA, non si curavano di pagare la società che deteneva il cartellino del giocatore. Al São Januário, il malcontento per questa situazione fu così grande che si pensò di rivolgersi alla giustizia del lavoro. Ma non servì a nulla.

La popstar che scosse Barranquilla

Un bonus di 15 mila dollari alla firma, oltre 2 mila al mese di stipendio, più altri incentivi legati ai risultati, furono sufficienti per convincere Heleno, persino a un solo anno dalla prima Coppa del Mondo disputata in Brasile. L'attaccante, dopotutto, sapeva che non avrebbe fatto



mai parte di una selezione allenata da Flávio Costa. Ma c'era di più: oltre alla scommessa fatta puntando sul buon momento del calcio colombiano, Heleno era stanco della sua grande popolarità nelle strade di Rio de Janeiro.

Il campionato colombiano del 1949 fu impreziosito anche dagli arrivi di alcuni grandi nomi del calcio argentino, come Adolfo Pedernera, Néstor Rossi e Alfredo Di Stéfano. L'idea di provarci per Heleno fu di Elba de Pádua Lima, conosciuto come Tim. Grande craque del calcio brasiliano, stava già vivendo la fase finale della sua carriera quando diventò allenatore/giocatore nell'Atletico Junior de Barranquilla e decise di cercare un attaccante alla sua altezza per poter appendere le scarpette al chiodo una volta per tutte.

Heleno disprezzava la città. Non immaginava di trovare un centro così sviluppato e avvolto dalla cultura quanto la sua Rio de Janeiro o Buenos Aires, dove ebbe un'esperienza significativa ma breve con il Boca Juniors. Quando salì sul volo che lo portava verso la nuova destinazione, il campione irascibile credeva di trovare un po' di pace al suo arrivo. Di buono ci fu che poté godersi le belle spiagge e non seppe resistere al fascino di alcune donne. Non si aspettava però di essere una stella così grande. Dentro al campo, attirava la curiosità dei tifosi locali per il suo talento e per il temperamento acceso, era come se fosse una stella di Hollywood. E il popolo amava quel tocco di pazzia inserito nello spettacolo, fatto di spavalderia verso arbitri, compagni di squadra e avversari.



«Il dottor de Freitas», raccontò García Márquez, ricordando la formazione di Heleno in diritto, «si dimostrava capace di coniugare perfettamente i tempi semplici del verbo 'fare' [...] E stando a quanto mi hanno raccontato alcuni che quel giorno erano all'Estádio Municipal, quella del brasiliano fu una prestazione miracolosa», scrisse il giovane genio per El Heraldo, dopo lo show dell'attaccante nella vittoria della sua squadra contro lo Sporting, grande rivale della città di Barranquilla.

Il matrimonio di García con il calcio

Fu nella partita di maggior richiamo, però, che Heleno mostrò quella capacità incantatrice di essere decisivo, finendo per trasformare un freddo Gabriel García Márquez in un fervente ammiratore del calcio. La sfida in questione fu quella contro il fortissimo Millonarios, dove giocavano Di Stefano, Pedernera e lo storico portiere Julio Cozzi. Curioso di vedere da vicino quel personaggio che faceva ammattire i colombiani, ed eccitato per l'aspettativa data dal grande duello, lo scrittore confessò nella cronaca di non essere mai arrivato con così tanto anticipo a un impegno.

L'attesa valse la pena.

Consapevole del fatto che il tasso tecnico degli avversari fosse superiore, Heleno decise di giocare da solo – non prima di essersi lamentato un po' dei suoi compagni. Questo atteggiamento si era rivelato una vera e propria roulette russa nella storia dell'attaccante: molte volte, l'individualità eccessiva era stata la sua rovina, molte altre, invece, si era dimostrata un grande vantaggio. In quel 14 giugno, lo portò a brillare e segnare un gran gol nella vittoria della sua squadra. Il residuo di talento in un artista in decadenza ispirava un altro artista in ascensione. La cronaca "El juramento", pubblicata poco dopo, segna il matrimonio di García Márquez con lo sport britannico.

All'interno del testo, il colombiano raccontò che non avrebbe mai immaginato di far parte di una tifoseria calda, considerata ridicola, almeno fino a quando lui stesso non si ritrovò a fare la parte dell'"hincha", aggiungendo che, se i giocatori su quel campo fossero stati scrittori, «il maestro Heleno sarebbe stato uno straordinario autore di romanzi gialli».

Alla fine di quella stagione, i Millionarios furono la grande delusione del campionato, chiudendo al secondo posto, l'Once Caldas la grande sorpresa, grazie a un titolo insperato, e Heleno il grande personaggio. Ma pur essendo continuamente cercato da persone che lo amavano nonostante la sua pazzia, partì per tornare in Brasile senza neanche salutare.

Amore ai tempi del colera

Il ritorno di Heleno in Brasile fu molto diverso da come lui si immaginava: nessuno voleva più avere a che fare con lui. Provò anche a tornare al Vasco, la squadra migliore del Paese a quell'epoca, che ancora deteneva il suo cartellino, ma fu cacciato e umiliato dal tecnico Flávio Costa, furioso per le critiche fatte da Heleno in relazione alla sconfitta contro l'Uruguay nella finale di Coppa del Mondo del 1950. L'attaccante arrivò persino a puntare una pistola in direzione dell'allenatore, che disarmò quell'essere umano decadente e lo prese a botte.

Non c'era una scelta alternativa a quella di accettare una nuova proposta dell'Atlético Junior e tornare in Colombia. In questa seconda esperienza, però, i biancorossi di Barranquilla videro soltanto il lato negativo del craque brasiliano. Heleno arrivò ancora più sovrappeso, dominato dalla dipendenza dall'etere (che sniffava, n.d.T) e con la sifilide già in stato avanzato, il che accentuava ancor di più i suoi attacchi di rabbia. Il tifoso Gabriel García Márquez fu deluso da quel personaggio, che descrisse nel suo racconto più importante sull'attaccante.



«Quello che sarebbe sceso in campo quel pomeriggio non era l'Heleno di due anni prima [...] Grazie alla sua presenza, però, ogni tifoso va allo stadio come se avesse in tasca un biglietto della lotteria. Perché con Heleno non esistono mezzi termini, o almeno, non è questo ciò che il pubblico vuole da lui. Si comporta come un ciarlatano, il pubblico sa di avere comprato un biglietto perdente, che però dà diritto a fischiare».

Continua García: *«Come ho provato a dire settimane fa, il Junior ora è completo. Quando vincerà, sarà una squadra ammirabile, equilibrata, con un carattere di cemento armato. Se perderà - e spero che accada poche volte -, Heleno sarà ancora una volta l'impostore, l'idiota del villaggio con una palla ai piedi. Questo basterà a rendere il pubblico felice, poiché nel calcio vige la regola secondo cui quando si vince, anche la torcida lo fa, ma quando si perde tocca alla squadra affrontare da sola la tempesta della sconfitta. In questo ultimo caso, i tifosi si limitano a pagare le scommesse e dire che fino*

a quando Heleno de Freitas rimarrà in Colombia, le strisce rosse e bianche non avranno speranza».

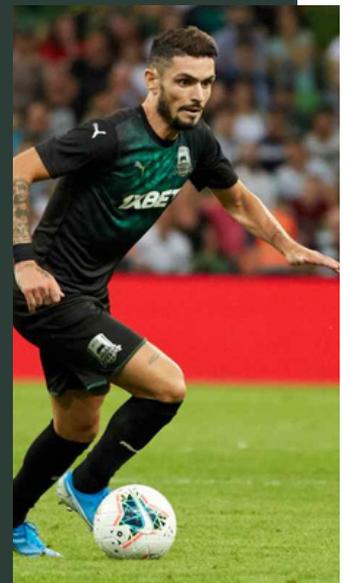
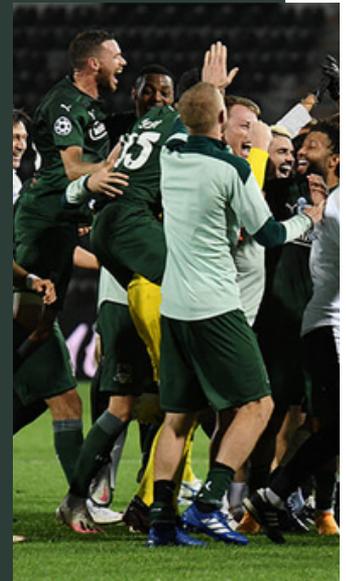
Il contratto del brasiliano con il campionato colombiano durò fino alla fine di agosto, poi, in preda alla pazzia, Heleno abbandonò una partita decisiva senza alcun motivo già nel primo tempo. I tifosi si infuriarono a tal punto che il giocatore dovette fuggire dallo stadio correndo, con la divisa ufficiale ancora addosso. Fu una delle sue ultime apparizioni in Colombia, dove il fascino per il personaggio dura però ancora oggi.

Il rubacuori vanitoso finì per morire in miseria in un ospizio di Barbacena (Minas Gerais) nel 1959, sopraffatto dalla pazzia causata dalla sifilide. Gabriel García Márquez avrebbe scritto ancora molti capolavori negli anni successivi, come "Nessuno scrive al colonnello", "Cent'anni di solitudine", "L'amore ai tempi del colera" e "Cronaca di una morte annunciata", ma mai, fino al suo ultimo respiro esalato nel 2014, avrebbe trovato un personaggio così affascinante come quel brasiliano, che non fu totalmente patetico solo per il fatto di essere un genio dentro ai campi da calcio.

Un ringraziamento speciale a Tauan Ambrosio e la rivista Corner per la collaborazione

500

PASSI VERSO IL SOGNO



Il percorso del Krasnodar fino alla fase a gironi della Champions League:
dalla seconda divisione alla vittoria sul Paok.

di Ilya Smith - Sports.ru (01/10/2020)

<https://www.sports.ru/tribuna/blogs/lokoko/2837782.html>

Traduzione di Andrea Passannante

In occasione della nuova stagione calcistica europea, non può passare inosservata la qualificazione del Krasnodar alla fase a gironi di Champions League. Grazie a questo successo, per la prima volta sono presenti tre club russi nella massima competizione. È curioso il fatto che la partita di Salonicco, con la quale il Krasnodar si è garantito e ha garantito a tutto il Paese una serata storica, sia stata proprio la cinquecentesima gara ufficiale nella storia del club. Dunque, prima che i Tori di Krasnodar scrivano la storia affrontando Chelsea, Siviglia e Rennes, ripercorriamo le tappe principali della storia del club, dalle categorie più basse fino alla competizione per club più importante d'Europa.

Il primo match contro un club storico vecchio 100 anni, che si scioglie proprio al termine di quella stagione

12 aprile 2008, avversario: Nika Krasnyi Sulin

La prima partita ufficiale nella storia del Krasnodar si tiene a Taganrog, nel girone sud della seconda divisione [la Serie C russa, N.d.T.]. Quasi a conferma del fatto che il nuovo club avesse cominciato da zero, il match si conclude senza gol per entrambe le squadre: pareggio per 0-0. Curiosamente al termine di quella stagione il Nika, club che era stato fondato circa cento anni prima, si scioglie. Mentre il neonato Krasnodar conclude al terzo posto in classifica nel proprio girone e dopo una serie di rinunce ad iscriversi da parte di altre squadre, viene promosso in prima divisione.

La prima vittoria contro il Sochi, un paio di anni prima dell'arrivo di Čerčesov e Smol'nikov

16 aprile 2008, avversario: Žemčuzina Soči

I tori ottengono la prima vittoria, per 1-0, a Soči, in occasione dei cinquecentodicesimi di finale di Coppa di Russia [sì, esiste anche questo turno, N.d.R.]. Questo accade due anni prima dell'arrivo a Soči di Stanislav Čerčesov e Igor' Smol'nikov e prima del rifiuto al trasferimento da parte di David Beckham. A mettere a segno la prima rete nella storia del club di Krasnodar è Dennis Dorozhkin. Lui stesso sarà miglior marcatore della squadra al termine della prima stagione, dopo aver segnato 12 gol nel girone sud del campionato e due in coppa.

Sfida allo Spartak: la prima partita contro una squadra di una serie superiore

15 luglio 2009, avversario: Spartak Mosca

Al secondo anno di vita, il Krasnodar si presenta ai sedicesimi di finale della coppa e per la prima volta affronta un club di Prem'er Liga russa. Lo Spartak di Valerij Karpin si presenta alla trasferta di coppa con una formazione per larga parte titolare, con Pletikosa, Rodriguez, Carioca e Bojarintsev. Alla fine i Tori cedono e, come da pronostico, vengono sconfitti (1-2).

La prima vittoria su un club di Prem'er Liga arriva contro la squadra di Dzyuba

14 luglio 2010, avversario: Tom' Tomsk

Di nuovo ai sedicesimi di finale di Coppa di Russia, addirittura sei mesi prima del debutto ufficiale in Prem'er Liga, il Krasnodar mette una prima mattonella in vista del futuro. E che mattonella! Nel 2010 il Tom' Tomsk disputa la sua migliore stagione in Prem'er Liga e a fine campionato occupa l'ottavo posto. In panchina c'è Valerij Nepomnjaščij e nella rosa ci sono Valerij Klimov e il giovane Artem Dzyuba. Nel match contro il Krasnodar va in rete Dzyuba, ma i Tori strappano la vittoria nei minuti di recupero (2-1). Vanno a segno Igor Picușceac, attaccante moldavo, e Vladimir Tatarčuk.



Debutto in Prem'er Liga contro l'Anži con Roberto Carlos

12 marzo 2011, avversario: Anži

Tre anni dopo aver disputato la prima partita della propria storia, i Tori debuttano già in Prem'er Liga. E lo fanno grazie a un quinto posto in National Liga [Serie B russa, N.d.T.], dopo l'ennesima serie di ritiri dal campionato di altre squadre e in seguito all'indisponibilità ad iscriversi al torneo da parte di quelle squadre che avevano concluso la stagione sopra al Krasnodar. L'Anži, con il neoarrivato Roberto Carlos e con Odil Ahmedov, ha appena cominciato il proprio corso. Alla fine, questa nuova tappa nella storia del Krasnodar (e pure dell'Anži, N.d.R.) si conclude a reti inviolate per entrambe le squadre.

Prima vittoria nella massima serie, contro lo Spartak

19 marzo 2011, avversario Spartak Načik

La prima vittoria in Prem'er Liga non si fa attendere. Al secondo turno arriva a Krasnodar lo Spartak Načik. I Tori spediscono a casa gli avversari dopo aver messo a segno due reti: si fanno notare Igor Picușceac, che segna il primo gol della storia del club nella competizione, e il "nuovo" cannoniere del Krasnodar, Yuri Movsisyan, che entro fine stagione raggiungerà quota 14 gol.

Il primo derby non moscovita in Prem'er Liga e la vittoria in inferiorità numerica

18 luglio 2011, avversario: Kuban' Krasnodar

Le squadre avevano già giocato in National Liga la stagione precedente e allora, in entrambe le occasioni, aveva vinto il Kuban'. Ma il primo derby non moscovita nella storia della Prem'er Liga se lo aggiudicano i tori. Al minuto 56, il difensore Nemanja Tubiç commette un fallo da ultimo uomo nell'area di rigore del Krasnodar, ma Lacina Traorè non trasforma il calcio di rigore. Il Krasnodar, in dieci, respinge gli attacchi avversari e al 67esimo minuto Nikola Drinčić segna il gol della vittoria (1-0).

Finale di Coppa di Russia: il trofeo a una partita di distanza

16 aprile 2014, avversario: CSKA Mosca

Nel 2013 il Krasnodar sostituisce Slavoljub Muslin con Oleg Kononov e a fine stagione, sotto la sua guida, il club raggiunge per la prima volta la finale di Coppa di Russia. In semifinale la squadra sconfigge in trasferta il CSKA grazie al punteggio di 1-0 con gol di Wanderson [non quello più giovane che gioca ora nel club, N.d.R.] e sembra vicina come non mai al primo trofeo della sua storia. Ma la finale, terminata a reti inviolate, si decide ai rigori e la coppa prende la strada di Rostov. Ad oggi i Tori di Krasnodar non sono più stati così vicini alla vittoria di un trofeo.

Prima qualificazione alle coppe europee: superato in classifica lo Spartak

15 maggio 2014, avversario: Amkar

Prima dell'ultima giornata di campionato il Krasnodar è al quinto posto, l'ultimo che garantisce la partecipazione alle coppe europee. Per conservarlo e non perderlo in favore dello Spartak Mosca è sufficiente un pareggio a Perm. Un appassionante 2-2 permette ai Tori di cominciare a scrivere la propria storia europea.

La vittoria più larga proprio in occasione del debutto nelle coppe europee

24 luglio 2014, avversario: Kalev (Estonia)

I Tori cominciano il percorso europeo con la qualificazione all'Europa League. Nella primissima partita demoliscono il club estone con un 5-0. Ancora oggi rappresenta la più larga vittoria europea del Krasnodar in una competizione UEFA. A segno Joãozinho, Ricardo Laborde, Nikita Burmistrov e due volte Wanderson [sempre quello più anziano, N.d.R.], che per primo raggiunge quota 50 gol per il club.

La prima "medaglia" in Prem'er Liga: bronzo dal sapore di argento

17 maggio 2015, avversario: Torpedo

Al ventottesimo turno, i Tori si assicurano la loro prima "medaglia" di Prem'er Liga nella storia. Il pareggio per 2-2 con la Torpedo e la sconfitta della Dinamo, il giorno seguente, giocano a favore del Krasnodar. Alla fine i Tori concludono il campionato a pari punti con il CSKA, ma devono cedere il secondo posto alla squadra dell'esercito a causa della classifica avulsa. La stessa Dinamo Mosca, con la quale il Krasnodar pareggia appena in occasione dell'ultimo turno, non riesce a raggiungere una posizione migliore in classifica.



Qualificazione ai turni a eliminazione diretta delle coppe europee: superato il PAOK

26 novembre 2015, avversario: Borussia Dortmund

Il Krasnodar aveva già lasciato il PAOK a mani vuote. Nella sua seconda stagione in Europa League, la squadra russa per la prima volta si fa strada per raggiungere i turni a eliminazione diretta. Nel girone coi greci, il Borussia Dortmund e gli azeri del Qabala, il Krasnodar termina al primo posto. Raggiunge la qualificazione proprio nella partita contro i tedeschi. I Tori vanno a segno all'inizio della partita, con un rigore di Pavel Mamaev, e questo è stato sufficiente per la vittoria dei padroni di casa (1-0). In realtà, poi, in occasione dei sedicesimi di finale il Krasnodar non potrà nulla contro lo Sparta Praga.

Il primo vero match casalingo in Europa League

20 ottobre 2016, avversario: Schalke 04

Dopo la promozione in Prem'er Liga nel 2011, il Krasnodar aveva cominciato a programmare la costruzione del suo stadio. Nel 2013 viene posta la prima pietra e dopo tre anni i Tori sono proprietari finalmente della propria casa. Il debutto ufficiale della squadra nello stadio casalingo avviene in occasione di un match di Europa League. Un debutto non particolarmente felice, però, il Krasnodar perde 0-1. Ma dopo tre giorni vince sempre lì contro l'Amkar (1-0), a gonfiare la rete del nuovo stadio è Jurij Gazinskij.

Debutto del primo talento proveniente dal settore giovanile

28 febbraio 2017, avversario: Ural

Conoscendo l'approccio di Sergej Galizkij [proprietario del club, N.d.T.] verso il settore giovanile del Krasnodar, viene da pensare che il debutto del primo talento dell'accademia Krasnodar in prima squadra sia stato per lui uno dei giorni più significativi. Questo momento coincide coi quarti di finale di Coppa di Russia. Ilja Žigulev, arrivato nel settore giovanile dei Tori durante le prime fasi di selezione nel 2009, entra in campo al settantunesimo minuto. In questa partita, esattamente come l'anno precedente, vengono messe a segno sei reti, ma in questo caso i gol sono distribuiti in misura uguale tra le due squadre: 3-3. Più tardi, ai rigori, è l'Ural a passare il turno. Dopo una settimana, Žigulev debutta anche in Prem'er Liga, in occasione della partita contro lo Spartak.

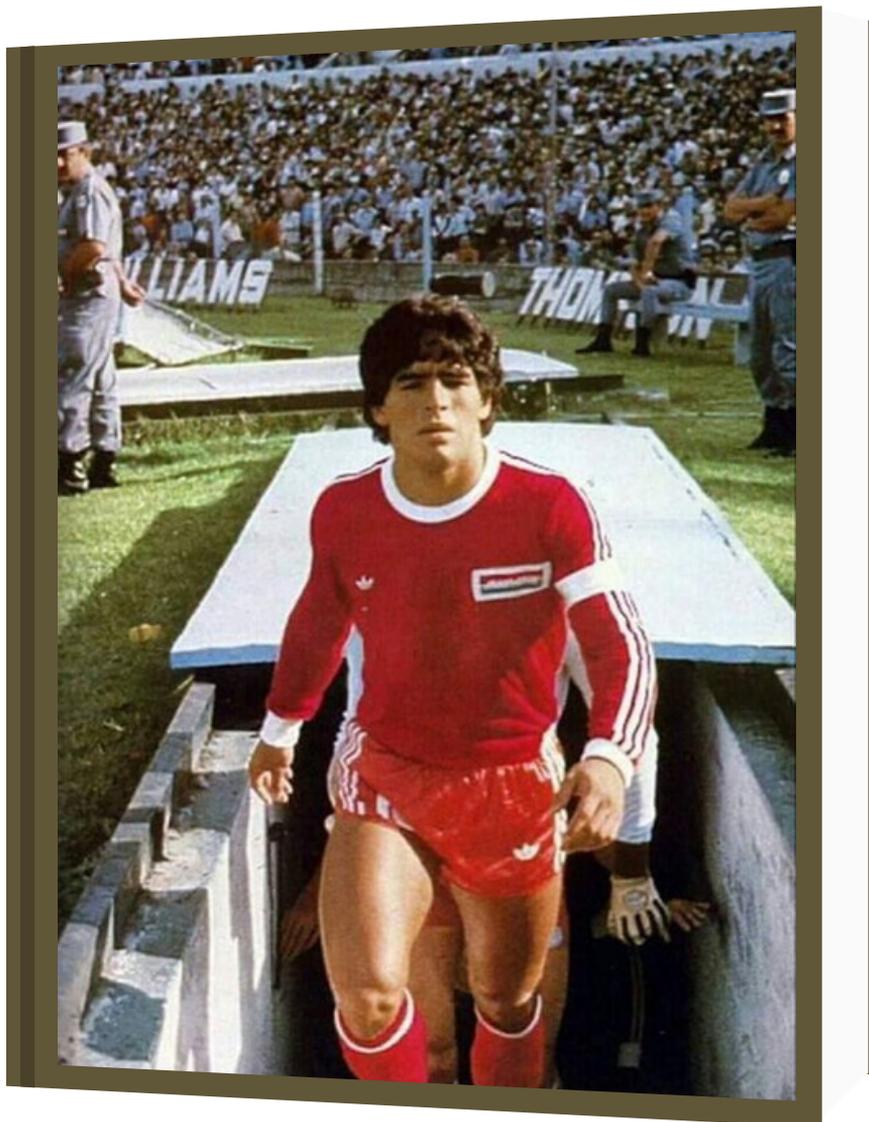
Debutto in Champions League in Portogallo

7-13 agosto 2019, avversario: Porto

Il traguardo della Champions League per il Krasnodar arriva sotto la gestione di Murad Musaev, tecnico cresciuto in casa che ha allenato il settore giovanile del Krasnodar e le squadre giovanili del club sin dalla fondazione della società. Dopo aver raggiunto l'ennesimo terzo posto in campionato, il Krasnodar ottiene la chance di accedere alla Champions League. Nel turno di qualificazione capita subito un avversario ostico, il Porto. Alla prima partita in assoluto in Champions League, il club russo viene sconfitto, in casa, per 1 a 0. Ma nello scenario folle del ritorno, il Porto cade grazie alla doppietta del giovane Magomed-Shapi Suleymanov, cresciuto nel settore giovanile del Krasnodar. Ma nel turno successivo, il sogno del Krasnodar di accedere alla Champions League si infrange contro l'Olympiakos. Un anno dopo, c'è sempre una squadra greca sulla strada del Krasnodar verso la Champions League. Ma questa volta con un esito diverso...

(Si ringraziano l'autore, la testata sports.ru e tribuna.com per la cortesia e la disponibilità. L'articolo è stato riadattato per questioni di spazio.)

Guardando Dieguito.



**Una piccola testimonianza del 20 ottobre 1976.
E di Maradona**

di Ariel Scher

Deporte y Literatura (20/10/ 2020)

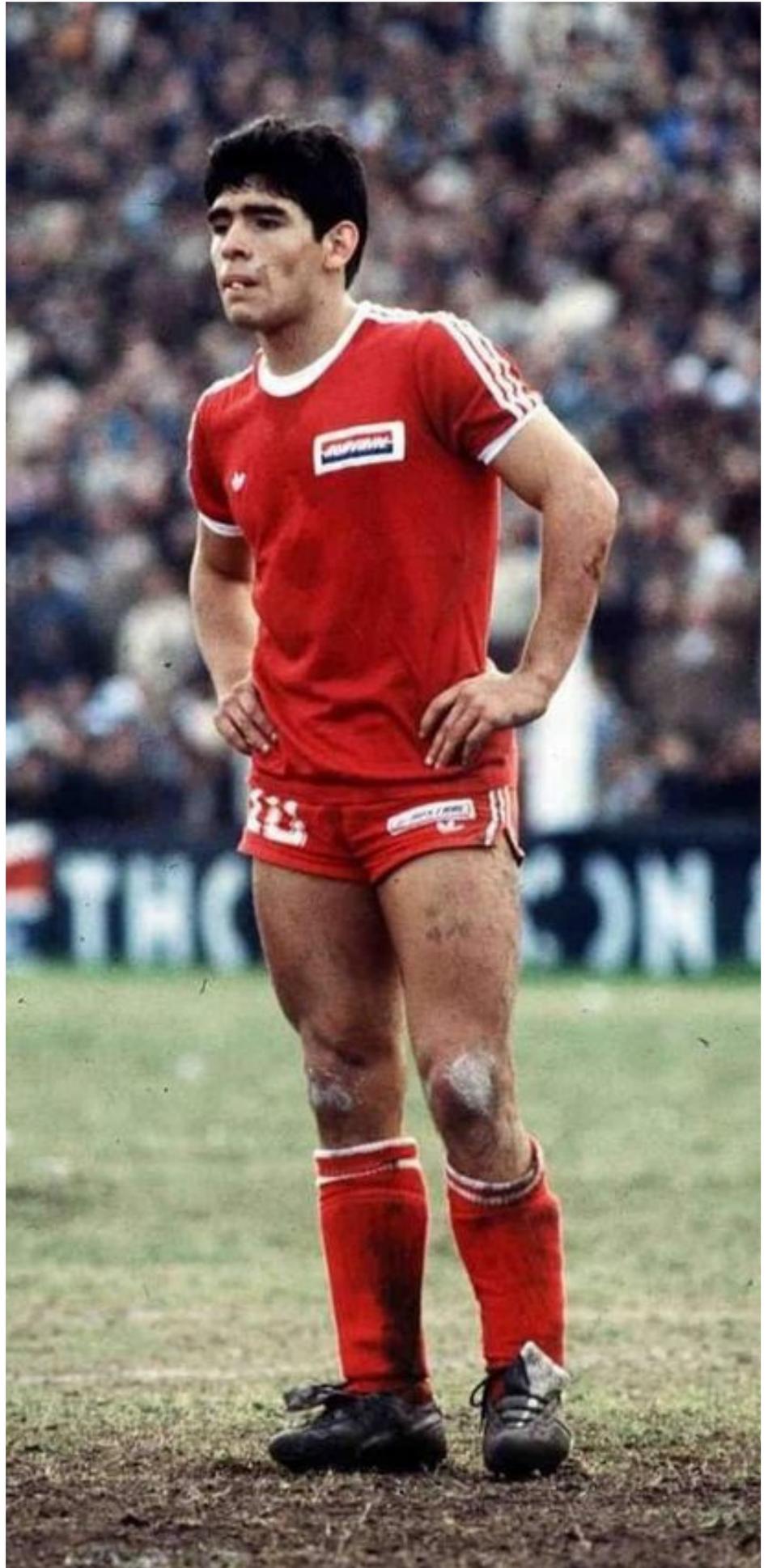
Traduzione di Andrea Meccia

<https://bit.ly/3dlbUtT>

Queste sono cose che succedono mentre i più sono distratti. Molti erano distratti e non perché la primavera del 1976 stava per annunciare il suo primo mese di vita o perché i sudori agonistici dell'Argentinos Juniors e del Talleres de Córdoba meritassero l'attenzione massima. In tanti erano distratti perché, in qualunque aggregato umano, a volte sono tanti e spesso sono tantissimi quelli che perdono l'attenzione in modo pigro e inopportuno e d'altronde queste sono cose che possono accadere al mattino, la notte o di pomeriggio, magari durante l'intervallo di una partita. Molti erano distratti e non si erano resi conto che Dieguito dai piedi belli come un giardino, dagli occhi ben aperti, con la certezza che tutto sarebbe stato incredibile, lui, il miglior quindicenne che il calcio mondiale avrebbe conosciuto, saltava, si allungava e camminava su di un prato rado che nel giro di poco lui avrebbe trasformato in paradiso. Molti erano distratti in quell'atmosfera quieta che Buenos Aires respirava a La Paternal il 20 ottobre del 1976. Non rendendosi conto che stava per iniziare una storia.

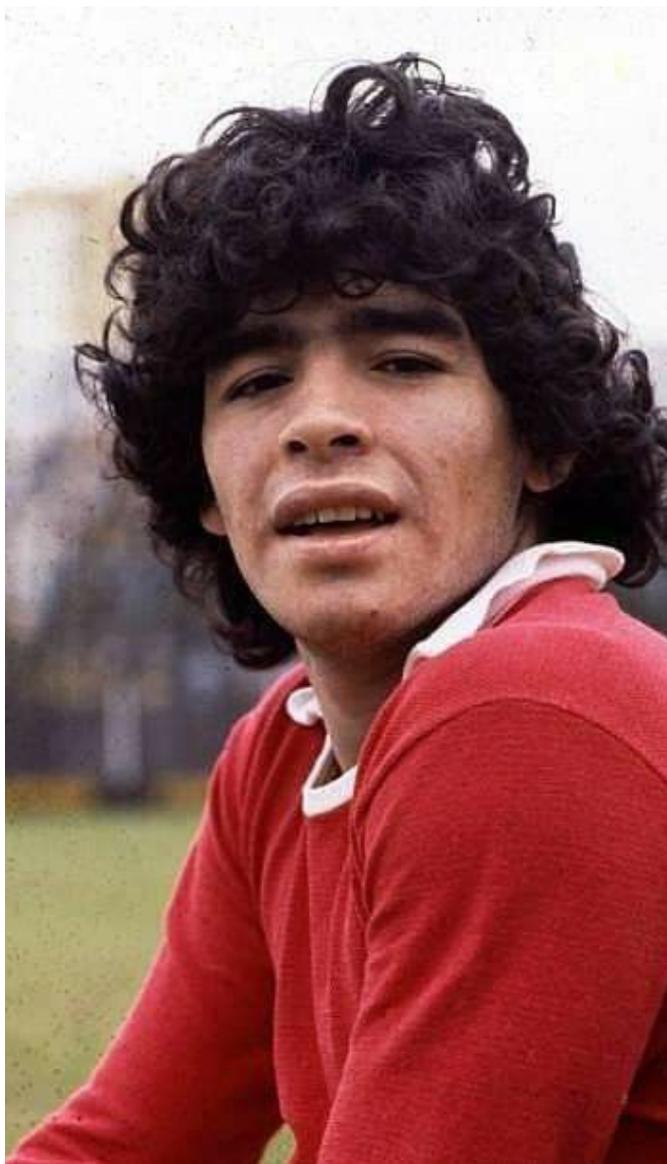
«Maradona entra Maradona», urlò il meno distratto fra i distratti che appoggiavano le loro suole Febo o le loro scarpette Flecha sui malandati spalti di legno di questo stadio ormai invecchiato. «Non entra Hallar?», gli chiese un nonno che si liberava della sua distrazione e desiderava che l'Argentinos, alle prese con uno 0-1 più che preoccupante, arrivasse al gol o, almeno, alla speranza del gol lasciando entrare sul terreno di gioco un centravanti esperto come Ibrahim Hallar. «No, si chiama Maradona. Il giovanotto si chiama Maradona e oggi fa il suo debutto», spiegò, correggendo ciò che doveva correggere, un professore che sedeva nella popular, il settore popolare, che non solo rettificò quel cognome che mai più nessuno avrebbe pronunciato male, ma che ricordò come in altri pomeriggi, uguali a quelli di quel mercoledì ma capitati di domenica, Maradona e non Maradona demoliva la Legge di Gravità, acrobazia dopo acrobazia, e riusciva, con un corpo che era il suo e in un contesto che invece apparteneva a tutti, a far ondeggiare la palla fino a quando qualcuno non gli ricordava che doveva farla tornare a terra.

Il professore che sedeva nella popular non si era sbagliato: era Maradona. E andò avanti senza fallo: se nel passato recente Dieguito aveva arricchito gli intervalli delle partite, quel giorno scendeva in campo per impreziosire ciò che sarebbe accaduto alla ripresa del gioco. El Beto Naftaly, che in quel momento era uno studente delle superiori scappato dalla lezione di educazione fisica e non il popolare medico che sarebbe stato in età adulta, prese il mento aguzzo tra le mani e le sue pupille di spettatore inquadrono il



cerchio del centrocampo. Mario de Floresta, un portierino appassionato e affidabile che già si vedeva proiettato nel mondo del commercio, fece ballare il suo magro busto e inchiodò il suo sguardo sui piedi di Dieguito, piedi che sembravano un giardino, magari per un presentimento, o forse per una casualità. Miguel Angel Bertolotto usò una calligrafia perfetta per scrivere, tra i suoi appunti di giornalista, le otto lettere del cognome del debuttante e sbatté le palpebre prima del primo passo con la stessa perplessità con cui, quasi un decennio più tardi, le avrebbe fatte sbattere nello Stadio Azteca, lui testimone diretto del gol più ispirato e famoso che germogliò da quei giardini che sono i piedi di Dieguito. Un tifoso dell'Argentinos tremò. Maradona no. Maradona invece no. Maradona non tremò perché, sebbene gli mancassero dieci giorni per compiere sedici anni, sebbene affrontasse una squadra di calciatori famosi e sebbene non conoscesse tutti i misteri che si annidano negli scarpini da calcio, sapeva quel che voleva e quello che poteva fare sul terreno di gioco.

L'Argentinos era sotto quando Dieguito diventò parte del gioco e finì col perdere quando l'arbitro Roberto Maino fischiò la fine. Nel frattempo, il maestro Rubén Bravo, che era stato un artista del pallone e viveva quel pomeriggio nelle vesti di allenatore del Talleres, si rese conto che quella specie di bambino che aveva fatto irruzione nella partita lo aveva mandato in tilt, non senza godere della diversa configurazione che questo giocatore portava con sé. Juan Domingo Cabrera scrisse il suo nome negli archivi del calcio come il nobile centrocampista che sempre fu e, inoltre, come il proprietario delle



gambe che Maradona sottopose al suo primo tunnel nella massima serie argentina. El Hacha Ludueña, disinvolto talento di Cordoba, corse tantissimo e si limitò a dire che per fortuna aveva segnato l'unico gol nel primo tempo perché poi, nel secondo, quel muchachito mise un tal spavento che minacciava di far passare la vittoria in secondo piano. E Rubén Giacometti seguì il finale quasi pronto per rientrare a casa sua, osservando il via vai dell'ultimo momento fuori dal campo e senza essere consapevole che per gli archivi di tutto il mondo e per le interviste che si sarebbero susseguite anniversario dopo anniversario sarebbe stato per sempre il calciatore che lasciò il posto a Maradona il giorno del suo debutto.

«Il ragazzino sarà un fenomeno», sentenziò, ancora una volta senza equivoco, il professore della popular circa 17 o 18 secondi dopo la fine della funzione. Passò ancora qualche minuto perché i professori e i non professori abbandonassero le malandate gradinate di legno di questo stadio che iniziava ad avere i suoi anni e si disperdessero fra le strade di cemento di Buenos Aires. Una lunga fila di cavalli e di cavallerizzi della polizia supervisionava, padrona di ogni cosa, la partita dei tifosi. «Rapidi che la polizia è bella carica», suggerì, in mezzo alla strada, un anziano a un altro che gli faceva compagnia. Chi riuscì a sentirlo non capì di cosa stesse parlando. Forse perché, perfino sotto una dittatura terribile che imponeva la vita ma soprattutto la morte, erano in tanti ad essere distratti.

Dieguito dai piedi che sembravano un giardino si fece la doccia, si cambiò, prese nota di ogni ricordo di quel pomeriggio e si incamminò verso il calcio del futuro. Nella vita che lo avrebbe atteso, da quei piedi sarebbero saltati fuori tanti fiori, frutti, misteri e gol da riempire un mondo, un universo. Sappiano l'umanità e la storia che, di fronte a un Maradona così, già da allora nessuno si sarebbe potuto distrarre.

Ha rischiato la sua reputazione

di Lawrie Mifflin - Daily News (1/10/1977)



e lasciato la sua più grande eredità

Traduzione di Alessandro Mastroluca

I Cosmos sono andati in Giappone e 27 mila persone hanno assistito all'allenamento. Sono andati in Cina, e in 80 mila si sono ammassati nello stadio di Pechino per vederli giocare. Sono andati in India, e i politici hanno litigato in Parlamento sulla distribuzione dei biglietti per le loro partite. Tre anni fa, nessuno in Giappone, in Cina o in India aveva mai sentito nominare i Cosmos. Oggi, [è stato] l'ultimo giorno di Pelé. Oggi al Giants Stadium, i Cosmos gli [hanno detto] addio, addio e grazie. Oggi, in uno stadio di football riempito di tifosi, Pelé [ha giocato] l'ultima partita di una carriera lunga 22 anni che è una leggenda nel mondo.

Raramente, o forse mai, un atleta è stato così universalmente acclamato come il più grande di sempre nel suo sport. Ma in tutto il mondo, in centinaia di lingue, sono tutti d'accordo sul fatto che Pelé sia il più grande calciatore di sempre. In un'era in cui 400 gol sarebbero considerati un grande risultato in 22 anni di carriera, Pelé ne ha segnati 1280. A 17 anni, ha brillato nella sua prima Coppa del Mondo, guidando il Brasile al titolo nel 1958. Ne ha vinti poi altri due, nel 1962 e nel 1970, ritirando la Coppa Rimet.

Quando i club europei hanno iniziato a offrire milioni di dollari per il suo contratto, il governo brasiliano dichiarò la "Perla Nera" un tesoro nazionale, e ha impedito che fosse esportato a qualunque costo. Altri atleti si sarebbero potuti lamentare, ma Pelé ha continuato semplicemente a giocare alla grande con il Santos, il club della sua città. Il Santos è rimasta l'unica squadra professionistica in cui abbia giocato prima che i Cosmos lo convincessero a rientrare dopo il suo ritiro, attirandolo con un contratto da 4,75 milioni di dollari e la sfida di rendere popolare il calcio nell'unica nazione che sembrava vederlo come uno sport minore.

Pelé ha vinto la sfida, ed è un tributo al suo talento atletico e al suo magnetismo speciale, quasi magico. Il calcio esplose negli Stati Uniti ed è uno dei più grandi traguardi nella lunga carriera di Pelé. Ecco perché i Cosmos e gli americani lo [hanno omaggiato] al Giants Stadium.

«Spesso mi chiedo se tutte le belle cose che dicono di me siano vere» ha detto Pelé martedì scorso durante un banchetto in suo onore. «Solo una cosa so: nel mondo del calcio e fuori, ho fatto tutto con amore, e con tante persone che mi hanno aiutato, perché nessuno può fare nulla da solo».

Forse no. Ma Pelé più di chiunque altro, quasi da solo ha reso il calcio un grande sport qui da noi. La sua mera presenza ha creato pubblicità, prestigio e un futuro brillante per il calcio in America.

Ha attirato spettatori curiosi, che poi si sono innamorati del gioco che ama, e sono diventati tifosi regolari. Ha affascinato i bambini nei clinics in tutta la nazione, trasmettendo il suo amore per il gioco attraverso l'affetto per loro.

Ha conferito immediata rispettabilità alla North American Soccer League, e così facendo ha spinto giovani calciatori americani a migliorare le loro qualità. Ha anche contribuito a migliorare i loro salari, le condizioni di gioco, ha aumentato la loro fama. Giovani come Shep Messing, Werner Roth e Bobby Smith dei Cosmos possono considerarsi stelle della NASL grazie a Pelé.

Ha elevato la qualità della lega, attirando nella NASL grandi stelle straniere come Franz Beckenbauer, Giorgio Chinaglia, Gordon Banks, George Best. «Potere giocare con Pelé, il più grande del mondo, è un sogno per tutti i calciatori» ha detto Beckenbauer alla cena in onore di Pelé.

«Il mio sogno è diventato realtà. Ho avuto grandi momenti nella mia carriera, ma l'onore più grande è stato giocare nella stessa squadra di Pelé». Beckenbauer, capitano della Germania Ovest ai Mondiali del 1974, era uno dei cinque campioni del mondo presenti al banchetto. Gli altri erano Bobby Moore (Inghilterra, 1966) e tre brasiliani - Hilderaldo Bellini (1958), Ramos Mauro de Oliveira (1962) e Carlos Alberto (1970), compagno di squadra di Pelé quest'anno ai Cosmos.

«Anche se Pelé non avesse fatto nient'altro nel calcio, quel che ha fatto negli USA basterebbe a consacrarlo» ha detto Bellini.

Eppure tre anni fa, persone come Bellini, Mauro e Carlos Alberto scuotevano la testa, scettici di fronte alla sua decisione di trasferirsi in America. Credevano che la sua missione di rendere il calcio popolare qui sarebbe fallita, temevano che il suo nome venisse deriso. Invece, ha preso una lega derisa e l'ha elevata.

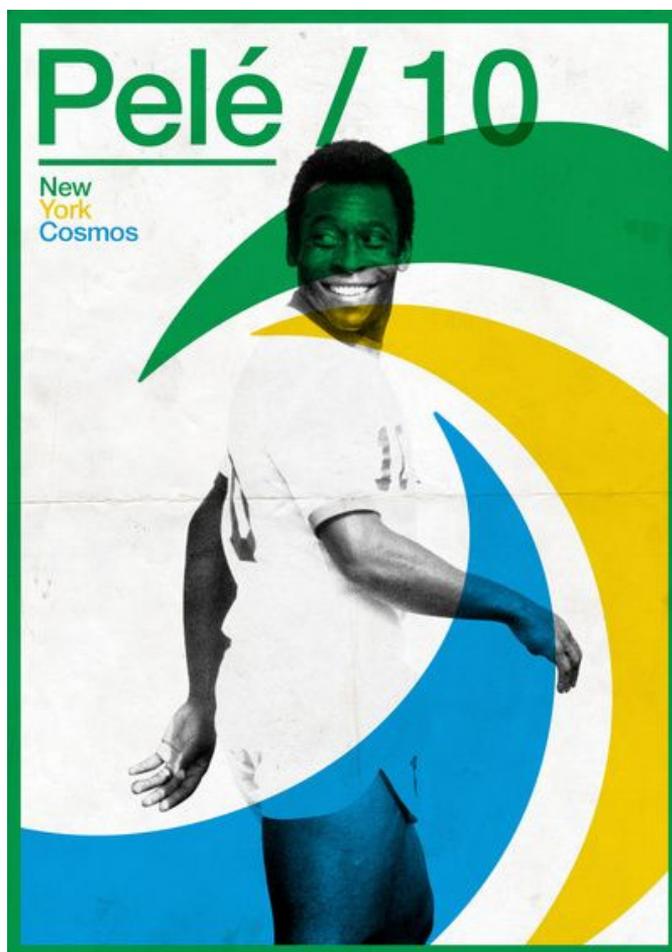
«Quando sono venuto qui la prima volta, ho avuto paura» ha detto Pelé, «perché ho chiuso la carriera da campione del mondo con la nazionale, e da campione del Brasile con il Santos. Ho un nome prestigioso, ma il calcio in America non era molto considerato. Se le cose non fossero andate bene, avrei rovinato tutta la mia carriera. Ma anche qui lascio da campione» ha detto, e un sorriso gli illumina il volto mentre ricorda il 2-1 contro Seattle nella finale della NASL. «È difficile credere che sia successo. Mai mi sarei aspettato che accadesse in così poco tempo».

Quello che Pelé non si sarebbe mai aspettato era vedere 77.691 spettatori al Giants Stadium il 14 agosto per la sfida di playoff Cosmos-Fort Lauderdale, il pubblico più numeroso mai visto in una partita di calcio in USA o Canada. O il 31% di incremento nel numero di presenze allo stadio nella NASL tra l'anno scorso e quest'anno. O l'affluenza record in altre otto città della lega, tutte registrate quando i Cosmos erano in campo.

Ora che Pelé ha detto addio, queste folle diminuiranno? Clive Toye, il presidente dei Chicago Sting che ha convinto Pelé a venire qui da presidente dei Cosmos, non la pensa così. «Il calcio in America non soffrirà per l'assenza di Pelé» ha detto. «È andato troppo avanti per regredire ora, è il più grande tributo di tutti per lui».

Pelé non si aspettava che tutto questo accadesse così presto, ma sentiva che un giorno sarebbe successo. «Sono venuto qui con una missione, perché credevo nel calcio» ha spiegato Pelé. «Credevo che mostrando il gioco agli americani, anche loro l'avrebbero amato. A calcio si gioca in tutto il mondo, nel calcio non si presta attenzione alla razza, alla nazionalità o alla religione. Per questo è un gioco speciale».

Poiché Pelé è una persona speciale, è stato capace di diffondere il suo messaggio missionario qui in tre brevi anni. Gli americani non hanno mai visto l'intero spettro del suo talento atletico; è arrivato a 34 anni, ha chiuso la carriera a 37 e una parte della sua brillantezza è svanita. Ma gli americani sentono tutto il calore della sua notevole personalità, la sua gentilezza e la sua umiltà, l'innocente piacere nel gioco del calcio. Sono queste le cose più importanti che ha portato in America. E fanno parte della leggenda di Pelé tanto quanto i suoi gol.



È tipico di lui questo commento: «Ogni bambino nel mondo che gioca a calcio vuole essere Pelé. Ho una grande responsabilità, mostrare loro non solo come essere un calciatore, ma come essere uomini».

Tipica della sua generosità è l'ora o più che trascorre, due o tre volte a settimana, firmando autografi sulle sue fotografie per i bambini che gli scrivono. «Forse non è piacevole» ha detto «ma un'ora non è un tempo troppo lungo da spendere se puoi far felici tante persone. Fa bene, ho tante cose buone nella vita».

Tipico della sua umiltà è il suo discorso ai compagni di squadra prima della finale per il titolo della NASL, nello spogliatoio di Portland il 29 agosto. «Ho detto loro che ci tenevo tanto a vincere questo titolo per loro, per ringraziarli di tutto quello che avevano fatto per me».

Voleva dire loro grazie, anziché crogiolarsi nella loro gratitudine nei suoi confronti. I suoi compagni erano meravigliati. «Una delle ragioni per cui abbiamo giocato bene a Portland è stata che volevamo vincere per Pelé» ha detto Werner Roth, il capitano dei Cosmos, uno statunitense. «Non per il tipo di calciatore che è, ma per il tipo di persona che è. Abbiamo imparato tantissimo da lui, dal modo in cui tratta gli altri. Avremmo potuto far sì che gli avvenimenti di quest'anno ci dessero alla testa, ma lui non si comporta così. Non l'abbiamo fatto nemmeno noi. E chi l'ha conosciuto, credo non lo farà mai».

Nell'ultima partita, Pelé [ha giocato] un tempo con loro e un tempo con il Santos in un simbolico ritorno al Brasile. Dopo, i Cosmos non giocheranno più con Pelé. Il pensiero del ritiro lo intristisce.

«Quando ho lasciato il calcio nel 1974, ho comunque continuato a giocare amichevoli, esibizioni. Ora è definito. Ora smetterò del tutto di giocare e una parte di me morirà. Ma un'altra parte comincerà, sarà l'inizio di una nuova vita. Psicologicamente sarà dura» ha aggiunto con un sorriso. «Penso che un giorno mi sveglierò, prenderò la mia roba e prima che me ne renda conto andrò verso lo stadio, perché è quello che ho fatto per tutta la vita. Devo ricordarmi oggi di andare in ufficio. Non so come mi sentirò dietro una scrivania, a firmare documenti e rispondere al telefono, perché per 22 anni la mia vita è stata il calcio».

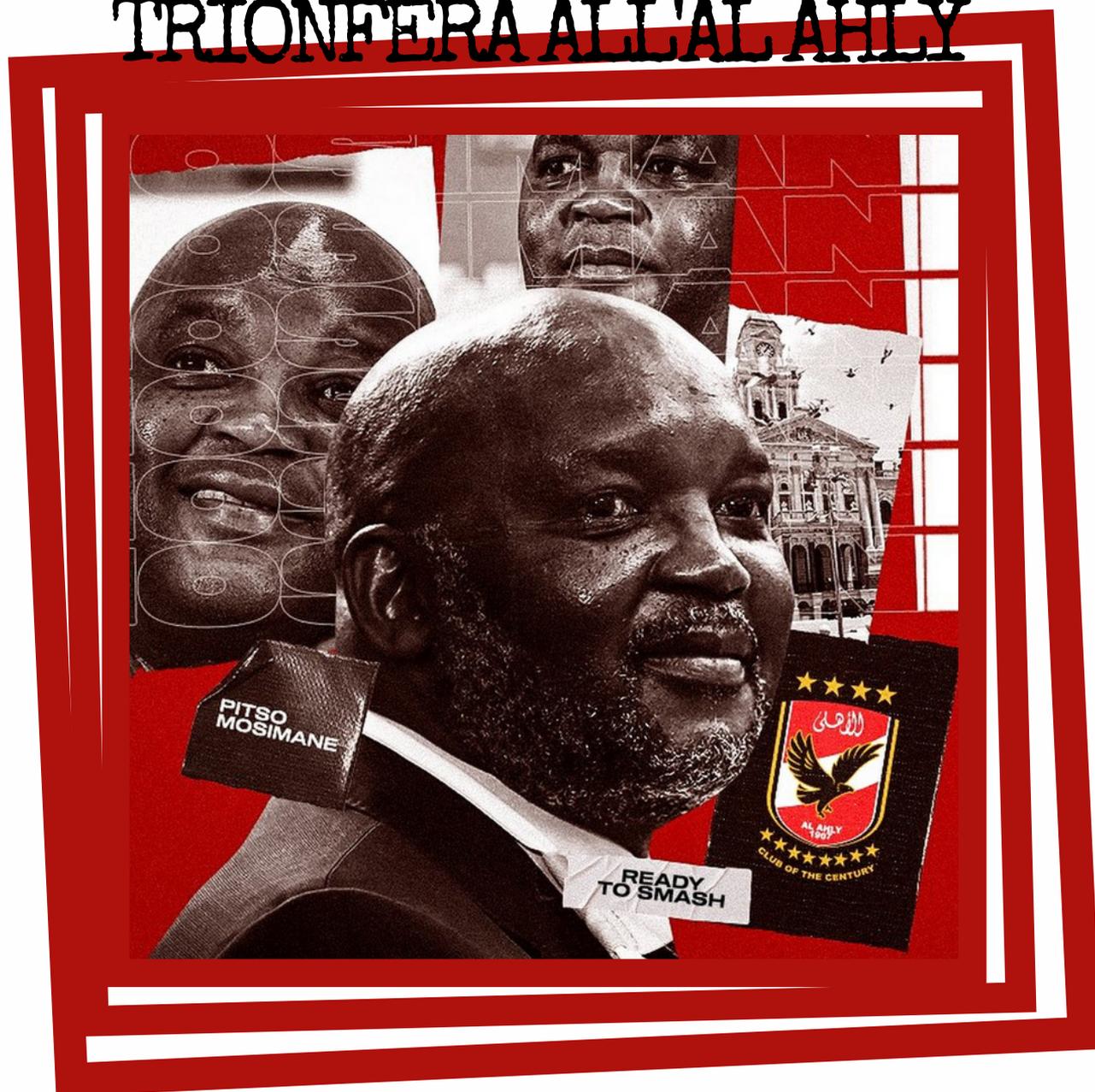
Ma l'autocommiserazione non è nel carattere di Pelé. Nel suo libro, "Pelé's new World", ha scritto questa riflessione sulla vita da calciatore più grande del mondo:

«A volte mi chiedo cosa sarebbe successo se avessi subito un infortunio all'inizio della mia carriera come mio padre, e non fossi diventato un calciatore professionista. Tengo sempre in mente questo pensiero. Sono stato molto, molto fortunato per la vita che ho. Se non fossi stato un calciatore, sarei diventato un imbianchino, un operaio, un negoziante. Avrei vissuto una vita come tante, cercando solo di essere il migliore in qualsiasi attività. Per me è sempre stato semplice; ho desiderato solo di essere il meglio che potessi».

Di sicuro è stato il migliore. Ma più significativamente ha condiviso il suo meglio con chiunque riuscisse a raggiungere, anche in America dove ha accettato il rischio di macchiare la sua reputazione. Per questo migliaia di americani gli [hanno] reso omaggio.



PERCHÉ **MOSIMANE** È CONVINTO CHE TRIONFERÀ ALL'AL AHLY



di Matshelane Mamabolo - **New Frame** (05/10/2020)

<https://www.newframe.com/why-mosimane-is-confident-he-will-thrive-at-al-ahly/>

Traduzione di Alex Čizmić

Accettando il ruolo di allenatore dell'Al Ahly, il Club del Secolo, Pitso è entrato nella fossa dei leoni. Ma l'ex allenatore del Mamelodi Sundowns non è intimidito dal nuovo incarico.

Anche se si era ritirato già da tempo, Pitso Mosimane difficilmente portava la barba nel 2001 e il tenore di grasso nel suo corpo era minimo. La sua era la tipica storia di calcio di un ex campione che tenta di sfondare anche come allenatore. Solo che lui non era il tipico ex campione.

Mentre molti danno per scontato che i successi sul campo di un ex campione si trasformino automaticamente in trionfi in panchina, "Jingles" (il soprannome di Mosimane, N.d.T.) sapeva che per affermarsi come allenatore non sarebbe bastato raccontare ai suoi giocatori delle sue vittorie con Jomo Cosmos, Mamelodi Sundowns e Orlando Pirates o vantarsi della sua esperienza in Grecia.

La sua pancia piatta prendeva fuoco tanto ardentemente quanto lo fa ora il suo stomaco sporgente da 56enne, che minaccia di far saltare i bottoni della sua camicia bianca e inamidata mentre ci sediamo a casa sua per l'intervista alla vigilia della sua partenza per l'Egitto.

Il fatto che ora sia l'allenatore dell'Al Ahly non è frutto né del caso né della fortuna. Mosimane sogna in grande da quando ha sostituito Bruce Grobbelaar per diventare tecnico ad interim di un SuperSport United che annaspava sull'orlo della retrocessione nel 2001.

Durante un'intervista negli uffici del SuperSport United a Randburg, ben prima che vincessesse il suo primo titolo nel 2004, Mosimane mi rese partecipe delle sue ambizioni. «È ovvio che voglio vincere trofei. Perché allenare se non sogni di vincere dei titoli? Ma voglio di più. Voglio allenare in Africa. Voglio sperimentare il calcio del continente. E anche se questo volesse dire partire da una squadra in Swaziland (oggi e-Swatini, N.d.T.), andrebbe bene».

Fu una risposta inaspettata. D'altronde, al tempo – e in larga parte anche oggi – i tecnici sudafricani aspiravano solamente ad allenare le due big tradizionali o, i più ambiziosi, la nazionale.

"Jingles", invece, aveva sogni differenti. Dovrebbe essere risaputo che ha trasformato l'allora anonimo SuperSport United in una squadra specialista di coppa nazionale e candidata alla vittoria in campionato, a cui vanno aggiunte ottime partecipazioni alle competizioni internazionali. Idem per il fatto che Mosimane è stato CT della nazionale.

LA STRADA VERSO IL CLUB DEL SECOLO

Fu mentre Mosimane era il selezionatore del Sudafrica che Patrice Motsepe mostrò i primi segni di apertura.

Al tempo, durante un'intervista svolta all'ora di pranzo a Sandton, il presidente del Mamelodi Sundowns venne al ristorante dove ci trovavamo per parlare. Rivolse a me le sue ultime parole: «Parlaci, ragazzo. Sei suo amico. Convincilo a venire al Sundowns».

Pitso ridacchiò.

«Ci andresti?», gli chiesi.

Rise di nuovo e si gustò il suo pasto.

In quasi otto anni al Sundowns, Mosimane si è imposto come uno dei più grandi allenatori del continente. E la sua nomina a tecnico del club più importante d'Africa non è una coincidenza. Mosimane si è guadagnato questa promozione.

Senza dubbio, è stato aiutato dal fatto che ha lavorato per un club pieno di risorse. Così tanto da averlo ammesso durante una recente intervista. «È evidente che il presidente ha messo a nostra disposizione le sue risorse, senza le quali non avremmo mai ottenuto tutto questo».

Mosimane ha comunque dovuto sudare le proverbiali sette camicie per garantire quei successi. Coloro che hanno lavorato con lui parlano di come spesso li chiamasse a notte fonda o la mattina presto per discutere di una giocata andata male in partita o di un risultato negativo.

I calciatori del Sundowns analizzano singolarmente il loro gioco, la partita della squadra e i rivali perché non vogliono trovarsi in discussione con l'allenatore. Una volta Mosimane mi disse che talvolta invidia molti allenatori della Premier Soccer League (la prima divisione sudafricana, N.d.T.), in particolare quelli europei. «Questi sono in vacanza. Passano il tempo nei centri commerciali o ai ristoranti. Alcuni trascorrono la maggior parte del tempo nei campi da golf. Ehi, quella è vita. Piacerebbe anche a me, ma non posso. Devo lavorare. Chi si occupa di analizzare il nostro prossimo rivale nel turno preliminare della CAF Champions League (l'equivalente africano della Champions League, N.d.T.) se non faccio ricerche per conto mio?».

È per questo motivo che a casa sua non ci sono meno di quattro decoder della DSTv (televisione satellitare dell'Africa Subsahariana, N.d.T.). Molti dei quali con poca memoria restante, pieni come sono di registrazioni di partite di qualunque competizione africana, così come di molte gare di basket e documentari. Mosimane ama il basket.

«Sono un grande fan di Phil Jackson. Quell'uomo è una leggenda. Mi piacerebbe arrivare a quel livello un giorno, ma bisogna lavorare duro eh. Non ci si arriva dalla mattina alla sera», disse in un'intervista di qualche anno fa.

Eravamo nel suo studio quella volta e la sua libreria sarebbe potuta essere facilmente scambiata per quella di una delle migliori biblioteche pubbliche, tanto era piena. Mi regalò uno dei suoi libri, Eleven Rings di Phil Jackson.

Il fatto che ammiri il leggendario allenatore di Chicago Bulls e Los Angeles Lakers conferma quanto Mosimane sogni in grande.

E mentre si apre sul trasferimento all'Al Ahly, racconta di come si augura di vedere allenatori del calibro del suo pupillo Rhulani Mokwena diventare grandi in Europa.



«Dico sempre a Rhulani che loro sono la generazione di allenatori locali che andrà in Europa. Come potrebbe Rhulani ad andare in Europa? Pitso deve andare in Egitto e dimostrare che possiamo affrontare grandi sfide. È difficile, ovviamente. Parlavo con [l'ex attaccante del Manchester United] Dwight York quella volta in cui eravamo fummo chiamati come opinionisti entrambi e mi diceva quanto sia difficile per loro [allenatori neri] farsi spazio in Premier League. Mentre allenatori [bianchi] che non hanno mai giocato ottengono opportunità. Senti, all'Al Ahly sono serviti 100 anni per ingaggiare un allenatore nero, ma quando uno di noi ottiene queste possibilità, e vince, può aiutare [ad aprire le porte per altri allenatori neri]».

ENTRARE NELLA FOSSA DEI LEONI

Di tutte le reazioni all'ingaggio di Mosimane come allenatore dell'Al Ahly, la più eloquente è stata forse un tweet di un egiziano-americano di nome Hosam Gabr. «Dovete essere orgogliosi che lui sia il primo allenatore africano non egiziano ad assumere l'incarico», ha twittato @SamGabr14.

Senza dubbio, una porzione dei tifosi del Sundowns ha espresso delusione e rabbia nei confronti di Mosimane per essersi liberato del loro club come fosse una patata bollente. Dopo tutto, è stato l'uomo che li aveva appena condotti al terzo successo consecutivo in campionato, il quinto della sua gestione e il decimo totale per i "Brasiliiani" (soprannome del Mamelodi Sundowns, N.d.T.) dall'avvento della Premier Soccer League.

Il recente prolungamento del contratto per quattro anni ha reso la sua partenza improvvisa molto più complicata da sopportare per i Masandawana (altro soprannome del Mamelodi Sundowns, N.d.T.).

Tuttavia, non si può negare che il trasferimento di Jingles sia un momento di cui andare fieri. Non solo per la comunità del calcio sudafricano, ma anche per il resto dell'Africa Subsahariana. La scelta di un'enorme istituzione come l'Al Ahly, il Club del Secolo che ha compiuto 103 anni, di affidarsi a un allenatore proveniente da questa regione per risollevarne le proprie sorti comunica agli allenatori neri che non c'è niente che impedisca loro di sognare in grande. Di certo, se Pitso ha potuto compiere questo gigantesco passo avanti, possono farlo anche loro.

Il tweet di Gabr, comunque, andava avanti. Essenzialmente, nella seconda parte riassume al meglio la specie di calderone in cui si trova Jingles in questo momento. «Credo che se non vince la Champions League, tra un mese verrà rispedito a casa».

Un po' esagerato, forse. Di sicuro l'Al Ahly non giudicherà le capacità di Mosimane in sole tre partite, non è così? I Diavoli Rossi sono in semifinale di Champions League* dove affronteranno in una sfida di andata e ritorno il Wydad Casablanca, i maggiori rivali di Mosimane, per un posto in finale contro il Zamalek – gli acerrimi nemici dell'Al Ahly – o il Raja Casablanca.

Si sentono i sudafricani menzionare il Chippa United in riferimento a quella squadra della provincia del Capo Orientale il cui patron è celebre per la sua lunaticità?

Senza dubbio, l'Al Ahly ha ingaggiato Mosimane con l'obiettivo di tornare sul tetto d'Africa dopo una atipica astinenza di sette anni. L'ultimo trionfo, contro l'Orlando Pirates, risale al 2013. Se è vero che, in un'analisi più ampia, non vincere la Champions League metterebbe Mosimane in una posizione di svantaggio, lo è altrettanto il fatto che il presidente dell'Al Ahly Mahmoud El Khatib sia un uomo di calcio – una leggenda del club negli anni '70 e '80 – e molto probabilmente manterrà un po' di pazienza con il suo nuovo allenatore.

Non che Mosimane non sia consapevole della situazione in cui si è infilato. «È come allenare il Real Madrid o il Barcellona in Europa. Come allenare il Flamengo o il Santos, oppure il River Plate o il Boca Juniors in Sudamerica. È qualcosa di grande allo stesso modo. Quindi ti dici che devi accettare».

«Ovviamente sai che i rischi sono elevati in questi grandi club. Se guardi alla sola bacheca della squadra, non puoi andarci piano perché gli allenatori hanno vita breve lì. Ma potevo dire la stessa cosa quando sono arrivato al Mamelodi Sundowns. La longevità degli allenatori al Sundowns era inferiore a un anno; parlo di otto o nove mesi prima che io arrivassi. Mi chiedevo: 'Voglio davvero andare in quell'ambiente?'. E poi guarda cosa ne è venuto fuori, sono rimasto quasi otto anni. Quindi devi andare e credere che ce la farai».

«Non vado dove penso che non funzionerà. Credo che andrà bene perché ho giocato contro il Zamalek e ho giocato contro l'Al Ahly. Non solo una volta. Sono le due squadre dominanti che vincono il campionato in Egitto. Quindi cos'altro mi dovrebbe spaventare di quell'ambiente? Inoltre, se la battono con il Wydad contro cui ho giocato, penso, dieci volte».

È sempre stata una persona sicura di sé, Pitso Mosimane. E sebbene sia effettivamente un calderone quello in cui si è immerso, se c'è un allenatore sudafricano che può trasformare in successo i suoi due anni di contratto con il club più grande del continente, questo è Mosimane.

**L'articolo originale è stato pubblicato prima dello svolgimento delle semifinali di CAF Champions League.*

LOTTA PER LA GIUSTIZIA

di Thalia Mitsi, a cura di Elena Vogiatzi - AthleteStories.gr (13/06/2020)

<https://athletestories.gr/agonas-gia-to-dikaio/>

Traduzione di Enzo Navarra



«Non ho mai temuto di trovarmi davanti a chi pensassi che mi trattasse ingiustamente». Thalia Mitsi condivide la sua particolare storia.

Sono passati circa vent'anni da quando, frequentando ancora la Facoltà di Scienze Motorie all'Università Nazionale Capodistriana di Atene, mi sono recata in Italia per proseguire la mia carriera accademica con una borsa di studio.

Poco prima di partire avevo già capito quanto fosse “ostile” il clima nel calcio greco. Un fatto durante il mio anno da matricola in università mi è bastato per accorgermi che in Grecia esistesse un “clan”. Un cerchio ristretto in cui non entravano molte persone. A quei tempi, il professore di calcio che avevo in facoltà, aveva proposto a tutte le studentesse e gli studenti del primo anno di seguire delle lezioni nel Corso per arbitri al Pireo. Il professore collaborava con l'Unione delle Società Calcistiche (in italiano traducibile come “Delegazione”, n.d.T) del Pireo e il suo direttivo aveva deciso di dare un'opportunità ai giovani istruiti, e con una visione per il futuro, di occuparsi di calcio ed arbitraggio, non in cambio di una semplice paghetta ma per aiutare alla promozione e allo sviluppo dello sport.

Eravamo andati in tanti, tra cui abbastanza ragazze, e visto che nel mio caso non avevo compiuto ancora il 18° anno, alcuni hanno cercato di dissuadermi, dicendomi che non potevo diventare arbitro perché avevo 17 anni. Ho spiegato loro che alla fine delle lezioni e degli esami sarei diventata maggiorenne, quindi non ci sarebbe stato alcun problema; però mi sono resa conto che mi affrontavano in una maniera un po'... strana. Immaginatevi il mio sorriso quando più tardi mi sono accorta che uno dei loro "cocchi" era già diventato arbitro a 17 anni, un anno prima della mia partecipazione al corso. Lì forse non c'era alcun problema...

Non mi sono fatta intimidire e soprattutto non mi sono arresa!

Anzi, ho proseguito per la mia strada e ho capito che se in quel momento mi fossi arresa, influenzata dal comportamento di qualcuno che chiaramente non voleva una donna e una persona che non fosse "loro" in quel mondo, non avrei mai vissuto nessuno dei momenti che ho avuto in seguito da arbitro.

Nel 1999 mi sono trovata a Roma e, nel tentativo di guadagnare qualche soldino in più per completare quelli che avevo ottenuto dalla borsa di studio, ho deciso di usare le mie conoscenze da arbitro. Ho pensato «se te la senti, perché non farlo?» e così un giorno sono andata alla sezione arbitrale di Roma, chiedendo di arbitrare là. La felicità di far parte del calcio italiano, che non aveva – e non ha – niente a che fare con quello greco, mi ha dato una maggiore spinta per raggiungere il mio obiettivo. Ho sostenuto e passato gli esami necessari.

Ancora ricordo il giorno in cui mi hanno esaminato sul regolamento, ma anche la divisa da arbitro che mi hanno regalato quando sono stati pubblicati i risultati. L'ho presa in mano e indossata subito. Mi sono orgogliosamente fatta qualche fotografia e le ho mandate ai miei cari in Grecia per fargliele vedere! Era un premio per me e l'inizio di un bellissimo viaggio.



Naturalmente non posso dimenticarmi anche la prima partita da "fischietto" in Italia. Era una partita di un campionato provinciale giovanile. Non vi nascondo che ero un attimo persa!

Ricordo proprio che prima di andare in campo, dovevo andare negli spogliatoi per fare l'"appello" (nell'articolo originale è scritto in italiano, n.d.T.) – ossia accertarmi dell'identità dei giocatori e controllare le divise. Lì ho avuto il primo shock! È stato il momento in cui mi sono resa conto che ero anche ufficialmente un arbitro.

Il piano iniziale era quello di rimanere in Italia per sei mesi. Tuttavia, mi è piaciuta così tanto che sono rimasta un anno e, nonostante volessi continuare a vivere in quel paese, non ho mai avuto la "tentazione" di stabilirmi a Roma. La mia priorità in quel periodo erano gli studi, quindi dovevo tornare in Grecia per concluderli.

Due anni dopo, quando mi sono trovata di nuovo in Italia per una laurea magistrale, la mia carriera in Grecia da arbitro era già cominciata e le cose erano andate per la loro strada.

Qualche anno dopo, mi sono trasferita in Svizzera per un'altra laurea magistrale e successivamente sono rimasta per lavorare alla UEFA. Lì, ho avuto un grande dilemma. Arbitrare in Grecia o all'estero...

In quel periodo, insieme al mio lavoro, ero arbitro della Terza divisione maschile svizzera e per uno o due weekend tornavo in Grecia per le partite della categoria corrispondente.

Ad un certo punto, specialmente nei frangenti in cui dovevo fare i test per entrambe le federazioni (Grecia e Svizzera), che sono obbligatori ogni trimestre o quadrimestre, e seguire i seminari che duravano giorni, i miei impegni erano aumentati talmente tanto che non potevo fare tutto, non mi bastavano le ferie dal mio lavoro.

Ovviamente, durante quegli anni, tutte le mie ferie venivano usate per arbitrare le partite e per far fronte a tutti gli obblighi arbitrali che ho citato poco fa.

Quindi, in tempi brevi, dovevo prendere una decisione. Una decisione di vita che, almeno a priori, non sapevo se sarebbe stata quella corretta o no.

La sostanza è che ho deciso di continuare ad arbitrare in Grecia, credendo che rappresentassi qualcosa di diverso. Un qualcosa che avrei potuto offrire nel mio paese.

Pensavo che qui mi avessero avuto maggiormente bisogno e sentivo in un certo senso una specie di obbligo per la mia patria. Aiutarla in qualsiasi modo per mettere un mattoncino che potesse cambiare il calcio greco. Se fossi rimasta in Svizzera, avrei avuto molti più vantaggi, perché lì c'erano già ottimi arbitri con la giusta mentalità.

Nel 2009, quando Nicole Petignat – la prima donna che ha diretto una partita di Coppa UEFA, arbitro per anni della massima divisione maschile elvetica e la migliore, secondo me, nel mondo arbitrale – si è ritirata, c'era tanto spazio per me. Vedete, ero subito dietro di lei come arbitro e le condizioni per la mia ascesa erano molto favorevoli. Tuttavia, ho scelto il calcio greco.

Col passare degli anni, sono giunta alla conclusione che il calcio greco non voleva e nemmeno vuole persone come me. Non vuole qualcosa di diverso. Non vuole progredire.

Avendo ormai preso le distanze dal mondo arbitrale, ho visto la situazione in modo molto più chiaro. E adesso posso dire con certezza due cose.

Primo, a quei tempi non presi la decisione giusta. Però questo è successo e non può cambiare.

Secondo, quando ero arbitro in Grecia ho dato il massimo.

Ero giusta in quello che fischiavo (nella maggior parte dei casi), responsabile di quello che facevo e migliore, dal mio punto di vista, di altri arbitri che hanno raggiunto piani superiori. Purtroppo, il modo con cui avviene la valutazione degli arbitri in Grecia è una vergogna per il calcio di quel paese.

Non direi che mi senta amareggiata. Ormai adesso, invece, mi sento "schifata"!

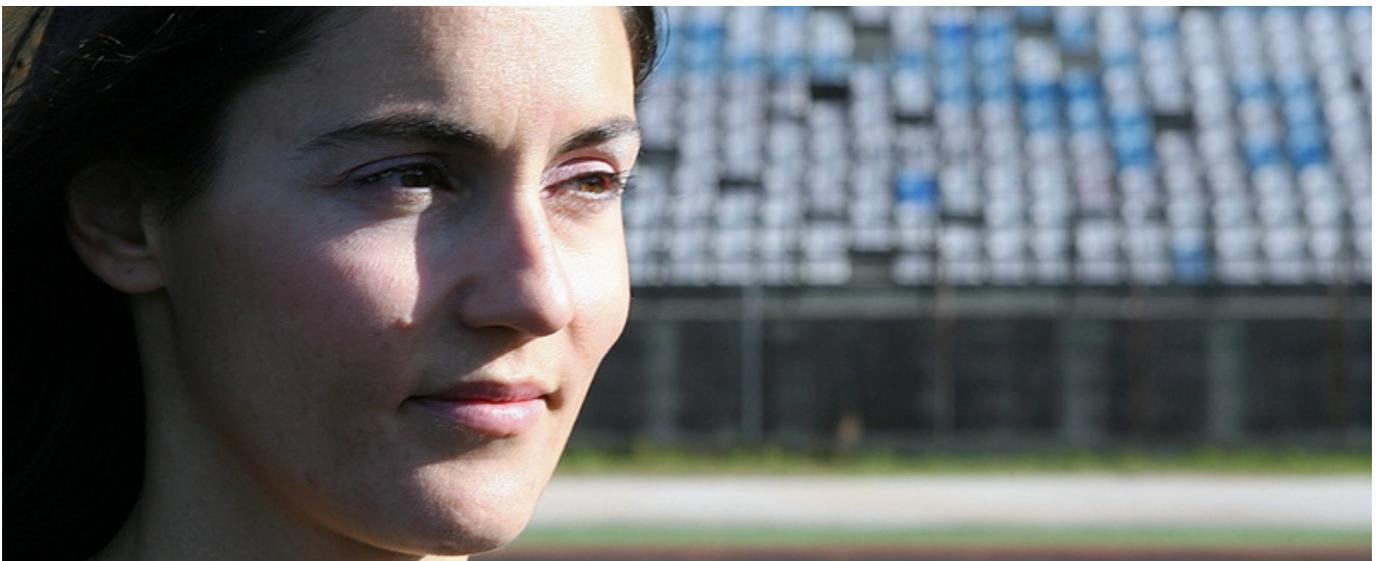
Sono stata per anni nei quadri della Beta Ethniki (la seconda divisione greca, n.d.T) con ottime prestazioni e punteggi e, soprattutto, con il riconoscimento di giocatori e tifosi. Ma non mi hanno mai designato come arbitro nelle partite in Super League (la massima divisione greca, n.d.T).

Certe volte mi sono chiesta: «Ma perché succede questo?». Non l'ho mai capito. Non ho mai ricevuto alcuna risposta o spiegazione logica. Evidentemente non ce n'era alcuna. La più probabile che si potesse dare, era il fatto che "rovinavo l'ambiente".

Andavo controcorrente. Non ho mai temuto di trovarmi davanti a chi pensassi che mi trattasse ingiustamente. E nemmeno di dire la mia su qualsiasi cosa ingiusta o errata.

Mi ricordo un caso del genere nel 2011. In quell'anno c'era una tendenza tra i calciatori: indossare durante l'inverno un accessorio al collo, una specie di sciarpa, il cosiddetto snood in inglese (in italiano è lo "scaldacollo", n.d.T). Quando sono cambiati i regolamenti, era stato vietato ai calciatori di indossarlo durante la partita soprattutto per ragioni di sicurezza, poiché se un giocatore avesse afferrato l'avversario dallo scaldacollo, ci sarebbe stato un serio infortunio al collo. Dato che avevo seguito dal vivo un seminario della FIFA in cui si era parlato di questo, conoscevo abbastanza bene l'argomento.

In Grecia, tuttavia, la regola... si era persa nella traduzione. Lo scaldacollo era stato tradotto come elastico per capelli! Così noi arbitri siamo stati informati che non era permesso ai giocatori l'uso di elastici e fasciature per tenere i capelli durante la partita. Ho chiesto subito delucidazioni in merito ai responsabili ma non ho mai ricevuto alcuna risposta.



Ad un certo punto sono stata designata come quarto ufficiale in un incontro di Super League e ho controllato, come prevedeva la prassi, le divise e gli scarpini dei calciatori prima di scendere in campo. Tra di loro c'era Leto (Sebastian, ex Catania, n.d.T), che giocava nel Panathinaikos. Il giocatore in questione era abituato ad indossare un sottile elastico per i capelli e l'arbitro dell'incontro mi ha riferito di ordinare al giocatore di toglierselo.

Mi sono rifiutata di farlo. «Se vuoi che il giocatore se lo tolga, glielo devi dire tu. Io, dal momento che non è scritto nel regolamento, non lo farò» gli ho detto, sottolineando il fatto che c'era effettivamente la regola della FIFA, ma quella non prevedeva nulla per gli elastici. Questa non era la prima volta che dicevo apertamente la mia. Quando vedevo un'infrazione, la riferivo all'arbitro nel nostro sistema di comunicazione interna.

Sapete cosa avevo notato? Che gli arbitri evitavano di assumersi la responsabilità di una decisione. C'erano dei casi in cui l'arbitro guardava l'assistente e viceversa. Alcune volte non veniva nemmeno segnalata l'infrazione!

Quando conosci un argomento, devi spiegarlo perché solo in questo modo ci sarà un miglioramento. L'avevo fatto molte volte. Non mi "tappavo la bocca" quando c'era qualcosa di sbagliato. Non sopportavo vedere un'ingiustizia o un errore che si poteva prevedere.

Evidentemente questo non piaceva a qualcuno.

Come naturalmente non piaceva il fatto che nel 2014 mi sono posta contro chi mi metteva continuamente ostacoli.

La storia cominciò nel 2013 quando venni chiamata per l'Europeo femminile. Un grave problema di salute non mi aveva permesso di partecipare alla competizione e, nello stesso anno, ho perso anche il seminario annuale degli arbitri, in cui si facevano i test. Per mia fortuna, se la si può chiamare tale, era assente negli stessi test anche un uomo. Anch'egli per motivi di salute.

Quando sono stati pubblicati i quadri arbitrali della KED (Comitato Centrale Arbitrale, l'Associazione arbitrale greca, n.d.T) ho visto, con mia grande sorpresa, che, mentre l'uomo era incluso, io ero stata esclusa! Era chiaro che c'era stata una discriminazione di genere!

All'inizio ho provato col dialogo con i responsabili della Federazione greca di capire cosa esattamente fosse successo. Non me l'hanno mai detto...In seguito, ho intentato una causa (in greco letteralmente si tradurrebbe come "atto stragiudiziale", n.d.T) all'EPO (Federazione calcistica greca, n.d.T). Non ha risposto nessuno...

L'ho inoltrata anche alla FIFA e alla UEFA. Nessuna reazione!

Non nascondo che mi abbia infastidito molto il loro atteggiamento perché quando una confederazione internazionale ha come "bandiera" lo slogan «football against racism» e si verifica un chiaro atto di discriminazione di genere, non può stare in silenzio.

Non puoi "vendere" una campagna solo nei casi in cui un tifoso lancia una banana in campo – atto ugualmente vergognoso – e tacere quando una federazione, che tra l'altro è un tuo membro, tiene un comportamento sessista.

Così il mio avvocato è andato nella radio della BBC e ne ha parlato pubblicamente. Improvvisamente, come per magia, sono comparsi tutti quelli che erano spariti dalla parte greca. Non ho ben capito quando mi avevano chiesto di parlare prima o quando hanno cambiato opinione nei miei confronti.

Il mio obiettivo finale era quello di tornare nei quadri arbitrali della KED. Naturalmente non in quelli della Super League ma almeno in quelli della Beta Ethniki. Se avessi voluto, avrei potuto insistere di più e tirarla per le lunghe però, per me, ma la vera questione è quella di correggere un torto, continuare a fare quello che amo e prepararmi al meglio perché ero tra le candidate per arbitrare nel Mondiale femminile del 2015.

Il ritorno nei quadri arbitrali è stato però una piccola vittoria. Era la prova che dobbiamo sempre lottare per i nostri valori: così come ho lottato in questo caso per me, così lottò anche per gli altri in diverse situazioni. Bisogna lottare per ciò che è giusto.

Se qualcuno escludesse questi momenti, in generale io ricorderei esperienze molto belle nella mia carriera da arbitro. La mia partecipazione nella prima competizione internazionale della Fifa, nel Mondiale Under 17 femminile nel 2008 in Nuova Zelanda, i rapporti con le ragazze da tutto il mondo, e non solo dall'Europa, la nostra collaborazione e certamente la prima partita che ho diretto: Stati Uniti contro Giappone. Due ottime squadre, in una partita in cui sono stata coadiuvata da un'assistente dall'Italia e una dalla Turchia.

La mia presenza da arbitro nei grandi tornei internazionali di calcio femminile mi ha dato l'opportunità di conoscere e rapportarmi con persone che in altri casi non avrei mai incontrato e viaggiare in posti in cui non avrei mai immaginato. Da queste esperienze, ho potuto conoscere meglio paesi, culture e mentalità diverse.

Quello che mi impressionava più di qualsiasi altra cosa era il fatto che ogni competizione, ogni Mondiale, ogni Europeo, fosse una vera festa. La festa del calcio. Era tutto fatto per godersi il calcio. Una vera soddisfazione.

Vorrei tanto che ci fosse la stessa percezione del calcio anche in Grecia. Sia per gli uomini che per le donne. Il calcio femminile, come anche l'intero movimento calcistico greco, ha avuto la grande opportunità di svilupparsi nel momento in cui la Nazionale maschile ha conquistato l'Europeo. Allora, nel 2004.

In quel periodo, ricordo, lavoravo in una scuola come maestra di educazione fisica. La percezione della società che il calcio fosse per i maschi e tutti gli altri sport, come la pallavolo, fossero per le femmine era ancora molto forte. Tuttavia, nel tentativo di far conoscere ai ragazzi tutti gli sport, facevo giocare a calcio anche alle ragazze. E naturalmente loro non erano contro, anzi alla fine erano anche soddisfatte.



Dopo l'Europeo, improvvisamente tutti hanno cominciato ad occuparsi di calcio. Non c'era più questo tabù e il cliché de «il pallone è un gioco da maschi». In quel momento il calcio femminile in Grecia poteva fare il grande salto.

Purtroppo, non l'ha fatto! La verità è che non mi occupo molto del calcio femminile in Grecia e non conosco esattamente il modo in cui viene gestito. Ma ho l'impressione che le giocatrici greche non abbiano proprio nessun sostegno! Per questo molte hanno cominciato ad andare all'estero. Se non c'è un appoggio dai piani alti del calcio greco e l'intenzione di promuoverlo, non potrà mai andare avanti.

È necessaria una strategia, un obiettivo chiaro e certamente una collaborazione tra tutti gli enti. Non conta solo la volontà, che penso realmente ci sia, di alcune persone. C'è bisogno di un'unione di intenti!

Nel resto del mondo, il calcio femminile è molto diverso. In America, il soccer, così come chiamano il calcio, è più uno sport femminile. In Europa, nonostante in pochi se ne occupassero in passato, quando nel 2009 la UEFA ha cambiato il format della Champions League femminile, una strategia studiata per rafforzare la promozione dello sport, il quadro è migliorato.

La collaborazione con le società europee potenti economicamente, la creazione di un piano strategico e l'ingresso di nuovi membri hanno portato al risultato che vediamo oggi.

Al contempo, la FIFA ha progettato il proprio piano e nel 2011, con il Mondiale femminile in Germania, è riuscita in collaborazione con la Federazione tedesca a promuovere il torneo e attirare sempre più spettatori negli stadi.

Così siamo arrivati al Mondiale dell'anno scorso in Francia. La competizione e le partite sono diventate oggetto di discussione tra i tifosi e i mezzi di comunicazione, che ora si occupano anche del calcio femminile, quasi quanto di quello maschile.

Da quello che so, in Inghilterra ci sono intere sezioni di giornale esclusivamente sul calcio femminile mentre in Spagna, dove in questo periodo sto lavorando, l'informazione è giornaliera. Ovviamente un ruolo importante ha avuto la copertura televisiva delle partite di campionato ma anche delle competizioni europee, come anche la creazione di squadre femminili da parte delle grandi società.

In Italia il calcio maschile, fino a pochi anni fa, monopolizzava l'attenzione senza che succedesse qualcosa di particolare nel calcio femminile. Però quando la Juventus ha deciso di formare una squadra femminile, anche solo il nome e la storia della società bastavano per catturare gli occhi dei tifosi e far rendere loro conto che il campionato femminile era ugualmente interessante a quello maschile.

Una delle più grandi virtù del calcio femminile è il fatto di rimanere "pulito". Finora non si è vista la volontà delle squadre di usare ogni mezzo possibile in campo per ottenere un risultato positivo. Le calciatrici non simuleranno facilmente per un rigore o una punizione. Per ora si interessano solo al gioco e allo spettacolo.

Ormai il mio percorso nel mondo del calcio, da arbitro, sembra sia chiuso o meglio hanno deciso ingiustamente di chiudermelo.

Nel 2019 ho aperto un nuovo ciclo: lavorare nel mondo della pallacanestro. Da tifosa seguivo abbastanza quello sport. Soprattutto nell'adolescenza e nei primi anni di università sapevo... tutto! Dopo i 20 anni, quando mi sono concentrata sul calcio, non ho avuto l'opportunità di seguire quanto avessi voluto lo sport [la pallacanestro].

Fino a quando è arrivata la proposta dell'Eurolega. L'ho trovata molto interessante e, dal momento che avevo le conoscenze e l'esperienza professionale acquisita negli anni da membro Uefa, ho voluto sfruttare questa opportunità per contribuire al miglioramento della competizione.

L'obiettivo dell'Eurolega è quello di concentrare sempre le migliori squadre d'Europa per offrire uno spettacolo eccezionale a tutti i tifosi. Guardando dall'interno il meccanismo, mi sono resa conto che l'azienda – perché l'Eurolega è un'azienda e non una federazione – ha una visione, valori morali e si interessa per dare il meglio ai tifosi e a tutti i partecipanti.

Questo è stato uno dei motivi per cui mi hanno assunta come responsabile della sicurezza. L'obiettivo di tutti è quello di migliorare le condizioni sotto cui giocano i cestisti e creare un ambiente sicuro con i tifosi. Questo è un nuovo viaggio che sto facendo insieme alla mia famiglia, che mi è sempre stata vicina e mi ha appoggiato in qualsiasi decisione io abbia preso. Erano con me in tutte le mie scelte. Nel mio cuore ho sempre avuto un amore e una passione sconfinati per lo sport.

Da piccola, come atleta, in seguito come studentessa universitaria in quello che sognavo, poi frequentando la migliore laurea magistrale in Europa in management e diritto sportivo, infine come membro delle più grandi organizzazioni sportive europee.

E al contempo, nel tempo libero, praticavo il mio hobby, quello dell'arbitraggio.

Sempre, e in tutto, con un senso di giustizia!



Cafè Rimet

I MIGLIORI ARTICOLI DI CALCIO DAL MONDO

Redazione

Roberto Brambilla
Andrea Meccia
Andrea Passannante
Matteo Albanese
Gezim Qadraku

Alessandro Mastroluca
Enzo Navarra
Alex Čizmić
Alessandro Bai
Eduardo Accorroni
Dario Focardi

Come trovarci:

REDAZIONE: CAFERIMET@OFFSIDEFESTITALIA.COM
PUBBLICITA': COMMERCIALE@OFFSIDEFESTITALIA.COM
SITO: WWW.OFFSIDEFEST.IT

Ringraziamo

Pietro Galeotti • Francesco Fiumi • Gianluca Pesiri • Raffaele Micalizzi • Maurizio Lupo • Davide Matteoli • Claudio Cognetti • Manuel Fortini • Stefano Capelli • Francesco Canari • Salvatore Bono • Vittorio Arturi • Giancarlo Fasano • Federico Navarra • Salvatore Passaretta • Francesco Ciliberti • Francesco Beltrami • Pasquale Notargiacomo • Roberto Gotta • Luca Ferrato • Alessio Lemmo • Fabio Ceschi • Federico Greco • Luigi Di Maso • Piero Tagliatela • Gianvittorio Randaccio • Marina Marcello • Andrea Pelliccia • Federico Falasca. *Il calcio è un gioco ma anche un fenomeno sociale. Quando miliardi di persone si preoccupano di un gioco, esso cessa di essere solo un gioco* • Alberto Facchinetti • Giovanni Vincenti • Paola N • Claudio Scamoni • Francesco de Lisio • Fabio Terenzi • Luca Rinaldi • Fabio Operto • Andrea Parmiani. *"Un calciatore produce un'emozione identica a quella di un'artista e nessuno si stupisce che Picasso sia miliardario!"* • Leonardo Spatafora • Marco Garghentino • Alessandro Bassi • Arianna Cammarota • Susanna Barbieri • Luca Quadrio •

Davide Grossi. *Il calcio è come la vita* • Francesco Nasato • Luca Bove • Franco Lettera • Michele Donà • Corrado Schiavon. *“Se amo il calcio e lo seguo intensamente è merito delle partite Viste insieme e dei tuoi racconti: ti voglio bene papà”* • Nicola Negri • Giovanni Cesaroni. *Ad Ersin: Grazie per sostenere continuamente la mia passione per il calcio e per la buona lettura.* • Giuseppe Tellone • Stefano Corona • Angelo Antonio Larosa • Fabiano Moscatelli • Alessandro Ruello • Vincenzo Occulto. *Il calcio è l'arte di comprimere la storia universale in 90 minuti. Grazie per aver reso possibile il sogno di leggere questa rivista.* • Luca Gandolfi • Nicolò Rondinelli • Emanuele Bellingeri • Diego D'Avanzo • Carlo Martinelli • Gianni Galleri • Michele Abrescia • Davide Ravan • Sonia Marongiu • Bertone Biscaretti • Simone Petrangeli • Simone Di Dio. *Los de afuera son de palo* • Ilario Gradassi • Mattia Baronio

Cafè *Rimet*

I MIGLIORI ARTICOLI DI CALCIO DAL MONDO

OTTOBRE 2020 | NUMERO 01

